

Messaggero Cappuccino

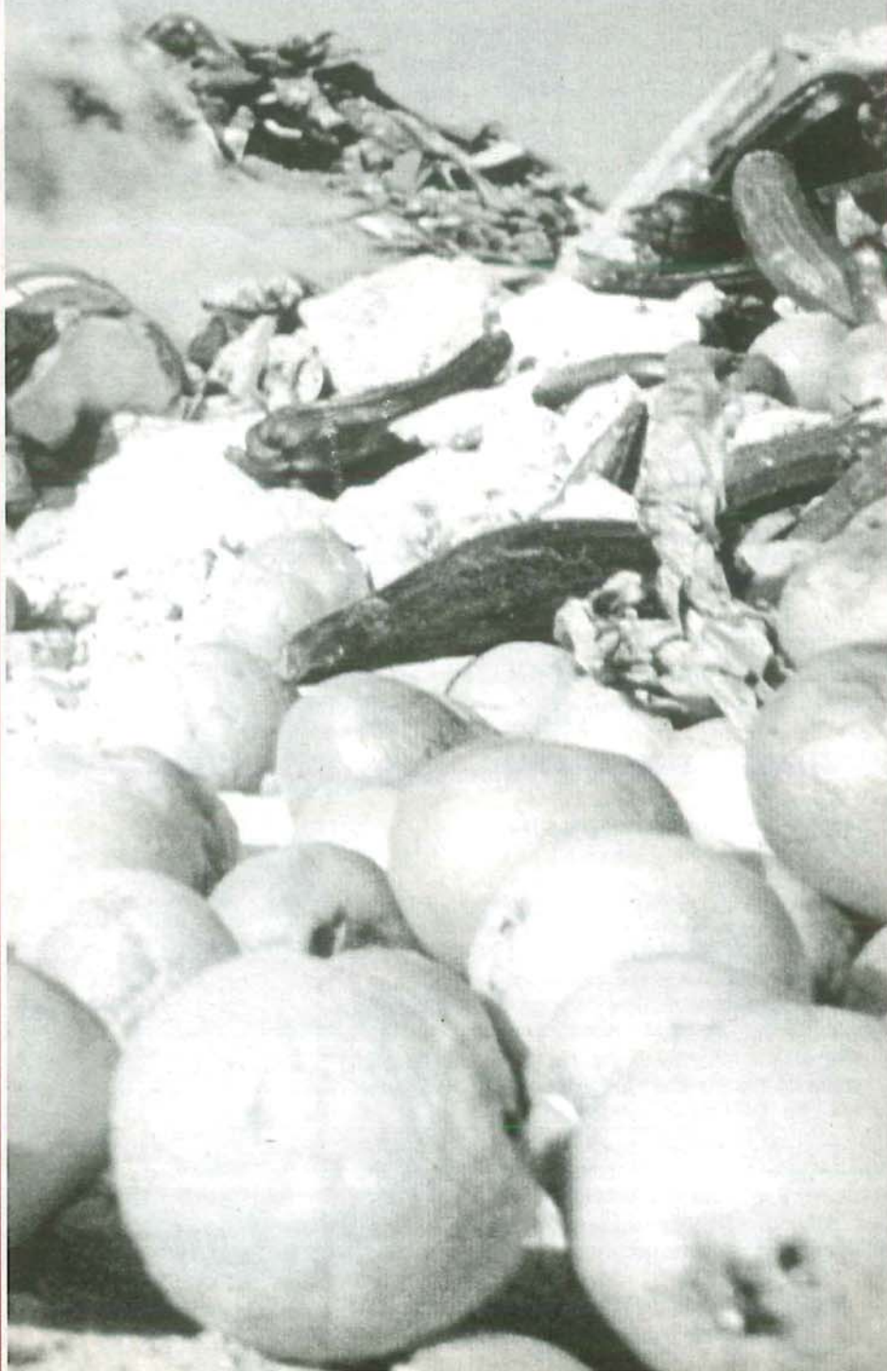
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Il modello
economico
da riciclare**

Marca tra i flutti
**La conversione
del profitto**

Sito è sandali
Adozioni express

6 novembre
dicembre 1996
anno XXXX



Sommario

Editoriale

Sacerdoti per l'identità di un popolo
di **Marcello Camilucci**
a pagina 163



Mappe e carteggi

Cultura, famiglia e sussidiarietà: le carte in gioco per la libertà
di **Stefano Zamagni**
a pagina 164

Provare a riscrivere le regole del risparmio
di **Marco Piccolo**
a pagina 167



ABC del «Terzo Settore»
a cura di **Marco Piccolo**
a pagina 169

Racconti
a pagina 170

L'immorale omertà dell'economia di mercato
di **Paolo Fabbri**
a pagina 171



Dittatori e destabilizzatori nell'impero economico
di **Francesco Gesualdi**
a pagina 173

La mina vagante del traffico d'armi
di **Marcello Storgato**
a pagina 175



La pubblicazione del documento La fame nel mondo. Una sfida per tutti: lo sviluppo solidale del Pontificio consiglio «Cor unum» (24 ottobre 1996) non può passare inosservato.

In maniera chiara e coraggiosa vengono denunciate le «strutture di peccato» (di natura economica, politica, ecc.) che portano alla concentrazione dei beni della terra in favore di pochi privilegiati con la conseguenza dell'allargamento delle sacche di povertà, miseria e fame.

Il documento invita la comunità ecclesiale e quella civile ad opporre alle «strutture di peccato» le «strutture del bene comune», che consistono nel lavoro comune di gruppi di persone per la destinazione universale dei beni.

In questo contesto si inserisce il numero di novembre-dicembre di MC. Stefano Zamagni descrive i paradossi di cui soffre il nostro mondo economico e offre alcune proposte per uscirne; Marco Piccolo presenta le realtà positive della Banca Etica e del Non-profit; Paolo Fabbri e Francesco Gesualdi rispondono alla domanda: Chi guida l'economia del mondo? Marcello Storgato ci mostra cosa succede quando soldi e guerra fanno alleanza; il contributo di Luigi Lorenzetti su Chiesa e poveri nella rubrica «L'arca tra i flutti» allarga ulteriormente l'orizzonte della riflessione.

Ci prepariamo così ad accogliere Colui che «da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:
Il modello economico da riciclare



Soldatini
di **Alessandro Casadio**
a pagina 178

Ricevuta di ritorno
Onoranze funebri hard discount
a cura di **Lucia Lafratta**
a pagina 179

L'arca tra i flutti
La conversione del profitto
di **Luigi Lorenzetti**
a pagina 180

Saio & sandali
Onori e decadenza di Ayele
di fr. **Silverio Farneti**
a pagina 182

Adozioni express
di **Francesca Campomori**
a pagina 185

Occhi che parlano nel silenzio
di fr. **Dino Dozzi**
a pagina 188

La fionda
In bilico tra attesa e rimorso
di **Marcello Camilucci**
a pagina 190

Rimàn forte, amico di verso
Andarsene
a cura di fr. **Flavio Gianessi**
a pagina 191

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo (direttore),
Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi,
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

Spedizione abbonamento postale, comma 27 art. 2
legge 549/95 - Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680
del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



Associato alla
**FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA**

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.E.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - RIMINI
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Sacerdoti per l'identità di un popolo

Un sacerdote, quanto più è tale, tanto maggiormente, vivendo nell'intimità di Dio, si abitua a considerare ininfluenti sulla sua mansione ecclesiale le impronte e i contrassegni geografico-politici della realtà umana nella quale quella mansione accidentalmente (o, se vogliamo, provvidenzialmente) si svolge ... Vogliamo dire che la particolarità etnica e civile che lo accoglie e di cui è entrato a far parte, egli non la sente determinante perché, al di là di tutte le suggestioni, in positivo o in negativo, delle opportunità favorevoli o degli impedimenti o divieti che presenti, l'essenza del suo mandato non ne viene modificata, in quanto egli è lo strumento di una mansione-missione che deriva da una investitura esterna alla realtà geopolitica in cui viene a svolgersi, sia stata essa scelta od imposta. Ecco la ragione per cui ha destato diffusa commozione (e, in taluni, persino sorpresa) la prevalente insurrezione del clero contro la minaccia secessionista, minaccia che conferiva a quel singolare Alberto da Giussano, sotto le cui mitiche spoglie un senatore con civetteria falsamente medievalistica si presentava, la maschera impropria di un Lutero padano. Nel cuore di quei sacerdoti - prima ancora che nella coscienza - si era risvegliata l'Italia, la sua unità in pericolo aveva risuscitato nel ricordo di un'unità spirituale ed ecclesiale messa in forse dalla "protesta" di un frate agostiniano di alcuni secoli prima... Il calore del sangue aveva gridato con recuperato entusiasmo quel nome pudicamente taciuto (anche se amato) per rispetto di quell'investitura ecclesiale per la quale, come si è detto, le nazioni non sono realtà discriminanti che debbano essere assunte come peculiari all'interno di un processo ecclesiale.

La verità è che, anche quando noi agiamo "dentro" e "per" una missione di natura che trascende ogni empirismo etnico, statale, legislativo, linguistico, vale a dire perseguiamo finalità esclusivamente spirituali e religiose, di fatto poi, nel profondo della nostra coscienza, di quei dati empirici non ci spogliamo in quanto essi costituiscono parte integrante della nostra natura e la storia si incarica di metabolizzare col nostro sangue, ci limitiamo a non lasciarne condizionare, a non permettere loro di costituirsi come i valori di una legge non scritta ma cogente. E così un vescovo, un sacerdote, un religioso, qualunque sia la sua nazionalità, non cesserà di colorire la sua azione evangelica di tutte le sfumature che gli sono proprie in quanto erede di una tradizione, figlio di una storia, consunstanziato di un cumulo di tensioni caratterio-

di MARCELLO CAMILUCCI

logiche, emozionali, istintuali, culturali dalle quali non gli è dato prescindere (anche se questo, per caso, fosse nei suoi propositi).

Ci invita a riprendere il tema un elzeviro denso ed illuminante (come ogni altro suo) C. Magris (nel ricordo grato ed affettuoso dell'insigne studioso G. Bollati, testé scomparso). Specificamente, il tema tornato scottante dell'identità nazionale dalla fine del Settecento al nostro secolo, egli individua il nodo dolente «con la scomparsa del tradizionale proletariato, sostituito da un'informe e massificata classe

media non bene identificabile e da gruppi di emarginati e di miserabili immigrati, è sparito quel "popolo" che un tempo indicava il tutto e una parte, la comunità nazionale e insieme le sue classi subalterne ed è sempre più difficile individuare una "classe generale" portatrice dell'universalità storica». Ed è proprio questa difficoltà d'individuazione e la conseguente necessità di non rassegnarsi a quel fatalismo dell'immobilismo cui siamo costantemente esposti (analizzatori acuti già ne furono Leopardi e Manzoni per giungere sino a Tommasi di Lampedusa) che ci invita a recuperare il tema già sfiorato della rimerita coscienza patria da parte del clero. Com'è possibile infatti prevedere e preparare quel processo storico (già ritenuto risolutivo da Gramsci e da Gobetti) di una solidarietà fra rivoluzione liberale e rivoluzione socialista senza una partecipazione a questo processo del clero (almeno nella sua parte più attiva e responsabile?). Se, come già diceva l'autore di *Le speranze d'Italia* Cesare Balbo, è venuto il momento di «desiderare... credere che siamo italiani» a questo lavoro costante e capillare non può rimanere estranea quella porzione di testimoni di Cristo che ne sono anche i destinati apostoli e che del "popolo" non solo fanno parte ma ne sono - o dovrebbero esserne - gli educatori? Come negare che a quella osmosi auspicata fra tradizione liberale e sociale debba essere presente anche la coscienza morale di quella frazione umana il cui compito è specificamente quello di soccorrere di tutti i fermenti e di valori trascendenti questo processo formativo di un carattere da parte di un popolo che è ancora alla ricerca di se stesso e cui ogni avventura secessionista così come ogni abbandono dei valori tradizionali non potrebbero che causare ritardi ed ostacoli gravissimi nel suo cammino? Essere cittadino della Città celeste (di cui è chiamato ad evocare ed a partecipare le grazie) non sottrae al sacerdote la sua patria storico-geografica in quanto questa rappresenta la zolla specifica del campo che è chiamato a fertilizzare. La conoscenza e l'amore di quella zolla non sono distraenti dalla sua investitura sacra bensì corroboranti ad illuminare lo stretto rapporto dialettico che sussiste fra la patria celeste e quella terrestre che, ben lungi dal reciprocamente infastidirsi e ripugnare, costituiscono due livelli che tendono fatalmente ad integrarsi - se non ad omogeneizzarsi - di uno stesso rispetto ed amore per la realtà che siamo chiamati a vivere e nel quotidiano-temporale e nello spirituale-eterno.



Cultura, famiglia e sussidiarietà: le carte in gioco per la libertà

Addosso al paradosso

Quali sono i paradossi sociali di una società post-industriale come la nostra? Cioè, quali sono le caratteristiche che connotano di sé la realtà di una società post-industriale (i filosofi preferiscono parlare di post-moderno, noi economisti di post-industriale)?

Tre sono i paradossi:

Il primo è quel fenomeno che nella letteratura anglo-americana viene chiamato "jobless growths", in italiano "crescita senza occupazione".

Si tratta del fatto che l'aumento della base produttiva, ovvero l'aumento della produzione, oggi non è più garanzia della creazione di posti di lavoro. Parlo di paradosso perché fino a circa una ventina di anni fa eravamo portati a pensare che la disoccupazione fosse dovuta al mancato grado di sviluppo di certe regioni, che fosse cioè la conseguenza della mancata capacità delle imprese di produrre. Per creare posti di lavoro si cercava di rimettere in moto la macchina produttiva, far tornare a funzionare gli impianti, le macchine, le fabbriche. Le politiche economiche per la piena occupazione servivano a rimettere in moto, nelle fasi di crisi, la macchina produttiva, attraverso, ad esempio, la politica delle opere pubbliche (strade, scuole, ecc.).

Oggi non è più così, la disoccupazione non è più la conseguenza della crisi temporanea, ma è un fatto strutturale, dovuta al fatto che le nuove tecnologie dell'informazione, dell'informatica, della robotistica, dell'automazione, hanno assunto delle caratteristiche tali per cui è possibile produrre di più impiegando quantità minori di lavoro.

Ciò pone un problema nuovo rispetto al passato. In primo luogo non è più possibile pensare di risolvere il problema della disoccupazione riproponendo le antiche ricette

(quali quelle delle opere pubbliche) perché, mentre non servono a molto, aggravano la situazione.

La domanda cui le persone interessate alla dimensione etica del problema economico si pongono è que-



sta: che società è mai quella nella quale non è tendenzialmente garantito il diritto di tutti ad un lavoro?

Nella società industriale il problema occupazionale ammetteva una risposta parziale: aspettavamo di uscire dalla crisi e poi troveremo posti di lavoro, si diceva. Nei periodi di crisi acuta si licenziava un po' e poi, dopo un certo periodo di tempo, avveniva la reimmissione.

Oggi invece la creazione di disoccupati è una conseguenza del modo di produzione della società post-industriale, perché l'ingresso delle nuove tecnologie nei cicli produttivi permette di aumentare la produttività in misura tale da rendere non più compatibili, per gli equilibri delle imprese, il mantenimento di posti di lavoro. Tanto è vero che ieri a licenziare erano le imprese in crisi, oggi a licenziare sono le imprese che vogliono svilupparsi e migliorare.

Ma c'è un secondo aspetto che va sottolineato. Il lavoro non è più tanto il mezzo attraverso il quale i soggetti acquisiscono un potere d'acquisto con cui soddisfare i bisogni fondamentali. È riduttivo pensare al lavoro come allo strumento attraverso il quale entrare in possesso di un potere d'acquisto, di un reddito, con cui soddisfare i propri bisogni. Il cristiano sa che il lavoro è fondativo del suo essere. Una persona che non lavora è una persona che non solo ha un minor reddito, ma è un soggetto che non riesce ad affermare la

*Tre paradossi
e tre proposte*

di STEFANO ZAMAGNI*

propria dignità perché è attraverso il lavoro che l'uomo partecipa ad un disegno, ad un progetto. Una società che non si preoccupa di garantire, quanto meno tendenzialmente, la piena occupazione è una società che emargina, che costringe una fetta dei propri cittadini a non poter affermare la propria identità.

Oggi in Italia il tasso medio di disoccupazione è del 12%. I disoccupati non sono soggetti che letteralmente muoiono di fame, perché ci sono gli strumenti della "cassa integrazione guadagni", del "welfare state", della carità pubblica o privata; però è gente emarginata dal processo di partecipazione alla costruzione della polis, della città. Quindi, non è autenticamente civile quella società che mantiene a lungo una quota rilevante di propri concittadini in tale condizione.

Non è accettabile che tre milioni circa di cittadini ricevano un reddito per non fare niente, dove il non far niente significa essere esclusi dal partecipare alla costruzione della città.

C'è un secondo paradosso: mentre aumentano i redditi medi, aumentano di pari passo le ineguaglianze sociali. Anche ieri c'erano ineguaglianze e c'erano i poveri, ma la differenza è che la povertà di ieri era un sintomo ed un segno del mancato grado di avanzamento di un'area; oggi invece povertà e ineguaglianze sociali aumentano con l'aumentare della ricchezza.

Oggi le "nuove" povertà sono dovute al fatto che il meccanismo economico tende ad operare in modo tale che per aumentare reddito e ricchezza si devono creare segmenti di popolazione che peggiorano la loro condizione. L'ultimo dato ufficiale parla di due milioni di famiglie, circa sei milioni di cittadini, in Italia al di sotto della soglia della povertà. Nessuno però potrà mai dire che l'Italia è un paese povero, anzi siamo la sesta potenza del mondo, quanto a reddito pro-capite. Le nostre povertà, quindi, non traggono origine dal fatto che mancano le risorse. Il discorso della povertà alla vecchia maniera vale per i paesi dell'Africa, dell'America Latina, del Sud-est Asiatico, non per una potenza economica come l'Italia.

È un paradosso che, mentre aumentano le ricchezze e i redditi



medi, aumentano le disuguaglianze; questo è vero non solo per l'Italia, ma anche per gli Stati Uniti. L'ultimo dato statistico per gli Stati Uniti rileva che nel 1993 i poveri in America erano 40 milioni, pari cioè al 15% della popolazione. Analogamente per Inghilterra e Francia.

Si tratta quindi di un problema generale: le economie di società post-industriali hanno questo andamento a forbice, mentre aumenta la ricchezza media complessiva aumentano anche le povertà.

Il terzo paradosso su cui dobbiamo riflettere riguarda il fatto che oggi, nelle società avanzate, il consumatore è meno sovrano che in passato. Uno dei principi cardini di tutto il pensiero liberale, dal secolo scorso ad oggi, è sempre stato quello della sovranità del consumatore. Tale principio afferma che il cittadino consumatore con le proprie scelte di consumo, orienta la produzione in una direzione piuttosto che in un'altra. Vale a dire che se noi come consumatori andando al mercato, compriamo un oggetto piuttosto che un altro, segnaliamo ai produttori, con questa libera scelta, che vogliamo determinate cose e non altre. Le imprese mosse dall'obiettivo del profitto, vedendo e captando questo segnale, si metteranno a produrre gli oggetti da noi desiderati.

Ad una attenta analisi emerge,

però, che questo non è vero. Nelle nostre società avanzate ci sono molti bisogni che restano insoddisfatti, non perché non si sappia come soddisfarli, ma perché di fronte ad essi c'è indifferenza. In altre parole la discrasia che noi oggi osserviamo è che c'è una domanda, anche solvibile, espressa da cittadini che sarebbero disposti a contribuire, a pagare qualcosa pur di avere certi beni e certi servizi, ma dall'altra parte non c'è nessuno che li produca.

Faccio un esempio. Tutti noi vorremmo avere più case per gli anziani, ma non le abbiamo: se io in casa ho un anziano devo scegliere tra pagare 6 milioni al mese per una casa privata o tenerlo in casa con tutti i problemi che questo comporta.

Il paradosso è che ci vediamo costretti a consumare, a spendere i nostri soldi in una miriade di beni di cui potremmo tranquillamente fare a meno, mentre non riusciamo a comprare cose, beni e servizi di cui avremmo bisogno e per i quali saremmo anche disposti a contribuire, a pagare. Questa insoddisfazione dei bisogni avviene non perché non abbiamo le risorse ma perché tali risorse vengono incanalate per produrre beni di cui potremmo anche fare a meno.

Questo ci permette di capire la distinzione fondamentale che c'è tra libertà di scegliere e libertà di poter scegliere. Noi crediamo di essere liberi di scegliere perché andando al supermercato ci troviamo di fronte a una miriade di tipi di pasta, di biscotti, ecc.; ma questa è un'illusione. La vera libertà consiste nel poter individuare gli elementi tra cui scegliere, non quella di esercitare una opzione tra qualche cosa che qualcun altro ha deciso di produrre.

I tre paradossi che ho brevemente descritto hanno tutti in comune un elemento: per vie diverse rappresentano un feroce attentato alla nostra libertà, perché rappresentano delle diminuzioni delle nostre sfere personali di libertà. Rischiamo di essere avvinghiati, avviluppati da un processo di sviluppo economico che, anziché allargare la nostra libertà ce la restringe.

Soluzioni area per area

A questo punto la domanda diventa: cosa bisogna fare? Se questi sono i problemi, i nodi da sciogliere, i



paradossi seri che minacciano la nostra libertà e soprattutto la nostra dignità, dove poter intervenire? Ci sono alcune aree di intervento - non le uniche, ma quelle privilegiate - in cui è più urgente intervenire.

La prima ha a che vedere con l'obiettivo della nuova alfabetizzazione. Noi siamo un popolo di ignoranti, in senso proprio. Oggi in Italia il 3,5% della popolazione è analfabeta, e se agli analfabeti diretti aggiungiamo gli analfabeti di ritorno, ossia gli analfabeti funzionali, noi arriviamo ad un totale di 6 milioni di cittadini. Questo segmento di popolazione è facilmente vittima di imbonitori. L'ignoranza, la mancanza di educazione, rappresenta la prima fonte di esclusione. In altre parole, aumentano le ineguaglianze e le aree di emarginazione perché aumentano gli analfabeti di ritorno. L'analfabetismo non è solo non saper leggere e scrivere. Un giovane che non capisca le nuove tecnologie dell'informatizzazione è un analfabeta, perché non troverà mai un posto di lavoro, a meno che non accetti di fare i lavori più umili che però non gli consentono di avere un reddito di sopravvivenza. Nel nostro mercato del lavoro vengono escluse le fasce intermedie, mentre vengono privilegiate quelle alte e quelle basse. Le fasce basse,

per intenderci, sono quelle che non otterranno mai un reddito tale da consentire di andare oltre la sopravvivenza. Le fasce intermedie sono rappresentate da quelle mansioni tradizionali, ad esempio dattilografo/a, che fino a 10-15 anni fa era un'occupazione di tutto rispetto. Un profilo professionale che le nuove tecnologie hanno fatto scomparire.

Occorre un vasto programma di nuova alfabetizzazione. Siamo l'unico paese in Europa con l'istruzione obbligatoria a 14 anni; persino la Grecia ha l'obbligo scolastico a 16 anni, mentre in Germania e Giappone è a 18 anni. Inoltre dobbiamo insistere per cambiare il modo di concepire la formazione professionale: il nostro modello andava bene per una società industriale, ma non per una post-industriale. La strategia vincente è aumentare i livelli di cultura e di professionalizzazione della gente.

La seconda area di intervento è la famiglia. L'Italia è all'ultimo posto nel mondo come tasso di natalità: 1,21. Fino a 25 anni fa eravamo invece ai primi posti. La transizione demografica in atto sta ponendo dei problemi serissimi, sia dal punto di vista economico-sociale che dal punto di vista dell'istituto familiare. Si può dimostrare che la crisi della

famiglia è causa ed effetto al tempo stesso di questa transizione demografica. E in Italia l'Emilia Romagna è la regione che ha il più basso tasso di natalità; è una regione che sta invecchiando in maniera spaventosa. Per mantenere l'equilibrio il tasso di natalità dovrebbe essere 2, in Italia è 1,21, nella nostra regione ancora meno: si possono facilmente immaginare le problematiche.

Aumenta il numero degli anziani e questo di per sé è una cosa buona, ma cala quello dei giovani, questo è il problema. Fino a 25 anni fa per ogni pensionato c'erano 5 giovani che lavoravano; oggi il rapporto è 1 a 3. Se andiamo avanti di questo passo sarà 1 a 2 e i conti finanziari salteranno. Questo problema sta creando un conflitto nuovo, ignoto al passato, il conflitto intergenerazionale: i giovani, pur non rendendosene conto, cominciano ad odiare gli anziani perché vedono in essi la causa dei propri mali. Gli anziani in pensione devono essere mantenuti dai giovani che lavorano e che vedranno aumentare sempre più il prelievo fiscale sul loro reddito da lavoro. Se nel passato l'anziano in famiglia era rispettato, portatore di saggezza, oggi avviene il contrario. Vengono cacciati, sono di peso.

Il problema della famiglia è di cruciale importanza, perché se non mettiamo mano ad una nuova politica per la famiglia, rischiamo di far esplodere questo conflitto intergenerazionale con tutte le sue conseguenze. Chi ha a cuore la famiglia, come il cristiano, non può non capire queste cose, non può non correre ai ripari. Ovviamente un'area di intervento di questo tipo esige iniziative a livello legislativo ed è uno scandalo che in Italia, dopo 50 anni di dirigenza politica guidata dai cattolici, l'unica politica che non è mai stata fatta è quella della famiglia.

Un terzo ambito di intervento è il mercato finanziario. L'Emilia Romagna è una regione dove prevale la piccola e media impresa. Tale sistema ha una sua caratteristica: è molto vitale come innovatività, creatività, però ha anche un suo tallone di Achille, il forte indebitamento delle nostre imprese emiliano-romagnole. Ciò ci aiuta a capire perché in questa regione i fenomeni di usura sono così diffusi, anche se molto ben camuffati. È necessario trovare una soluzione con la creazione dei mercati finanziari locali. La grande

impresa per finanziarsi va sul mercato dei capitali, in borsa. La piccola e media impresa non lo può fare, non ne ha le forze. Ecco allora che o noi troviamo una soluzione statutaria a questo problema o il rischio è che questo vortice rappresentato dal forte indebitamento metta in ginocchio le nostre imprese, cioè quel tessuto economico e sociale nel quale siamo inseriti e nel quale operiamo.

Infine c'è l'area del "terzo settore", cioè delle organizzazioni "non-profit": volontariato, cooperative sociali, associazioni varie, ordini religiosi, ecc. È ormai diventato chiaro ai più che le organizzazioni dello Stato e quelle private del mercato, cioè quelle delle imprese a scopo di lucro, non sono più in grado di soddisfare le nostre diverse esigenze. Ripercorrendo i tre paradossi di cui ho parlato sopra, si capisce che per risolvere i problemi non bastano Stato e mercato. Si pensi al discorso sulla discrasia tra domanda e offerta di beni e servizi relazionali, i servizi alla persona ecc. Non potremmo mai pensare di affidare allo Stato e ai suoi tempi il soddisfacimento di questi bisogni; il privato che sarebbe in grado di soddisfarli richiede un costo esorbitante. Una categoria di nostri



bisogni, per ragioni diverse, non può essere soddisfatta dunque né dallo Stato né dal privato, ecco perché assistiamo da un po' di tempo anche in Italia ad una ripresa forte di interesse al terzo settore, cioè alle organizzazioni non-profit: tali organizza-

zioni sono in grado di offrire dei beni che nessun altro è in grado di offrire.

È allora necessario reclamare per il terzo settore nuove forme di intervento e soprattutto una nuova legislazione. In questo ambito il ruolo del movimento cattolico italiano è massimamente esaltato perché la nostra tradizione culturale è sempre stata vicina a questo modo di pensare ai problemi: pensate al principio di sussidiarietà tipico della cultura cattolica. Il principio di sussidiarietà, in termini concreti, operativi, vuol dire il terzo settore, le organizzazioni non-profit che operano per dare dei servizi e dei beni di cui la gente ha bisogno e fa domanda, ma che fino ad ora nessuno ha potuto offrire. Ma a tutt'oggi in Italia il terzo settore non ha potuto operare efficacemente perché è stato soffocato dallo Stato, dal modello statalista di welfare.

Queste aree che ho brevemente illustrato costituiscono un terreno molto fertile di intervento a redditività immediata.

*- *professore di economia all'Università di Bologna*

Provare a riscrivere le regole del risparmio

Tipologia e assetto proprietario del futuro Istituto bancario etico

La cooperativa «Verso la Banca Etica», costituita dalle 20 organizzazioni promotrici del progetto, ha valutato che il modello di banca più adeguato allo spirito dell'iniziativa è la Banca Popolare, una banca cooperativa di interesse nazionale. Questa decisione è stata presa in quanto come cooperativa:

- prevede la massima partecipazione dei soci,
- nei processi decisionali conta il concetto «una testa un voto»,
- ogni socio ha un limite definito per la sottoscrizione delle quote di capitale sociale (si riduce così il possibile condizionamento di chi ha molte azioni),
- viene garantita la possibilità per ogni cittadino di diventare compro-

prietario della banca.

L'assetto proprietario sarà quindi di tipo diffuso (people company), e nel

consiglio direttivo potranno sedere solo i rappresentanti delle organizzazioni non profit, questo per evitare che possibili personalismi facciano venir meno i valori e le motivazioni originali del progetto.

*Banca Etica:
questioni tecniche per un sogno
con i piedi per terra*

di MARCO PICCOLO*

L'operatività della Banca Etica

La costituenda Banca Etica punterà all'efficienza - intesa come minor spreco, in sintonia quindi con quella che noi chiamiamo economia della sobrietà - con un modello organizzativo il più semplice possibile e con una forte attenzione al contenimento dei costi. Per questi motivi sarà, all'inizio, una banca monospettolo che curerà direttamente la gestione dei flussi finanziari - da e verso i clienti - e si avvarrà dei diversi presidi territoriali per la diffusione e la raccolta delle informazioni: in pratica il cittadino, l'associazione, l'ente interessati potranno rivolgersi presso questi presidi e raccogliere tutte le informazioni su:

- come diventare soci e/o clienti della banca,
- le modalità delle operazioni,
- su come viene impiegato il risparmio raccolto e sui destinatari dei finanziamenti erogati dalla banca.

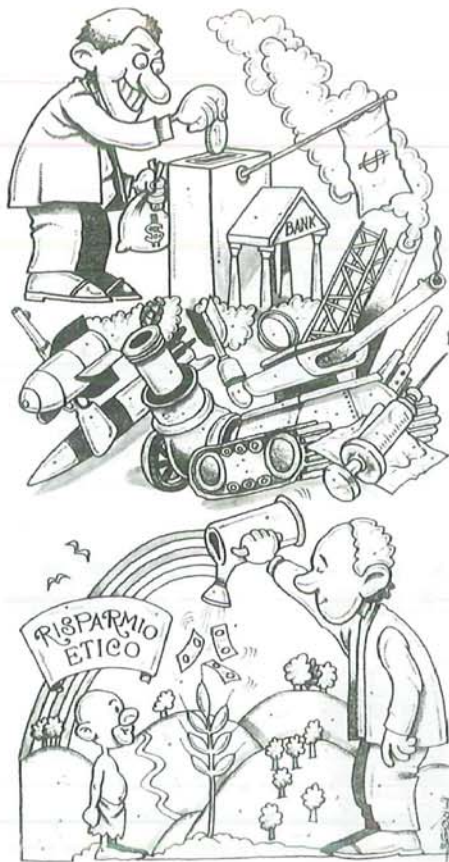
Il presidio territoriale si occuperà inoltre dell'istruttoria etica: in pratica verrà valutato se l'impresa non profit ed il progetto per il quale viene richiesto il finanziamento corrispondono ai criteri previsti dallo statuto della Banca Etica. L'istruttoria sarà invece compito della sede operativa centrale. Per la definizione dei criteri di finanza etica e di garanzia è stata costituita l'associazione «Finanza Etica», che si propone come luogo di incontro e di confronto su queste tematiche. Sarà compito dell'associazione promuovere il «Comitato Garanti».

Successivamente - e questo in relazione all'andamento più o meno positivo dell'iniziativa - si valuterà l'opportunità di ampliare e diversificare geograficamente il numero degli sportelli.

Nel progetto iniziale l'iter previsto per lo sviluppo locale dell'iniziativa è il seguente:

- costituzione del Comitato locale Promotore, promosso dalle organizzazioni che a livello nazionale hanno costituito la cooperativa «Verso la Banca Etica»,
- realizzazione, a cura del Comitato, del Presidio Territoriale, con l'individuazione degli spazi e delle infrastrutture minime necessarie alla sua operatività,
- trasformazione, qualora le risorse siano sufficienti, del presidio territoriale in sportello vero e proprio.

Compito del presidio territoriale sarà anche quello di indire le assemblee locali per facilitare la partecipazione dei soci.



Una eloquente vignetta pubblicata da Nigrizia di ottobre, nel dossier dedicato alla Banca Etica

L'attività bancaria si svolge in due distinti settori: la raccolta del risparmio e l'impiego del risparmio (finanziamenti). Si è così provveduto a definire in cosa consistono i criteri che caratterizzano le attività di raccolta e di impiego eticamente orientate.

La raccolta eticamente orientata

Per la raccolta non esiste alcun vincolo sulla tipologia del cliente, nel senso che qualunque soggetto fisico e giuridico, purché accetti la nominatività del rapporto e non operi con finalità illegali. La banca offrirà ai suoi clienti una gamma limitata di prodotti di risparmio particolarmente semplici, a tassi inferiori a quelli di mercato, va da sé che il cliente diverrà tale solo se dotato di una certa sensibilità verso gli aspetti etici e solidaristici. La gamma dei prodotti di raccolta è stata definita sulla base di alcuni principi della raccolta etica: trasparenza, autodeterminazione del tasso, nominatività del rapporto e partecipazione. Il cittadino che decide di depositare il proprio risparmio presso la banca avrà la possibilità di decidere verso quali settori indirizzare il proprio risparmio (solidarietà sociale, ambiente, cooperazione internazionale, cultura, ecc.).

Assieme alla completa trasparenza uno dei punti di forza della Banca Etica sarà l'informazione sulle modalità di allocazione dei fondi, sui beneficiari dei finanziamenti, sui progetti e sugli importi affidati. Il prodotto principale di raccolta sarà rappresentato dai «certificati di deposito etico» di tipo nominativo, differenziati per taglio (dal milione ai venti milioni) e per destinazione. Solo in un secondo momento, quando la banca disporrà di una maggiore solidità, si procederà all'introduzione di un «conto risparmio di solidarietà» (una sorta di libretto di risparmio) e di un conto corrente etico le cui caratteristiche verranno opportunamente definite. È prevedibile inoltre che successivamente verrà attivato anche il servizio di «bancomat».

Gli impieghi eticamente orientati

Per gli impieghi la costituenda Banca Etica ha fissato dei vincoli legati alla struttura giuridica, agli aspetti organizzativi ed agli obiettivi perseguiti dalle organizzazioni non profit che richiederanno i finanziamenti. Si potranno finanziare esclusivamente:

- organizzazioni private formalmente costituite ovvero cooperative, associazioni, enti, circoli, società di capitali (purché gli azionisti siano cooperative o associazioni),
- organizzazioni senza scopo di lucro e fondate sulla presenza di volontari, sulla partecipazione dei soci nei processi decisionali, sulla mutualità, sulla solidarietà e sulla trasparenza di gestione,
- organizzazioni orientate al perseguimento di obiettivi sociali i cui benefici ricadano sull'intera comunità civile (promozione umana, ambiente, occupazione, servizi alla persona, cultura).

Sono stati definiti i criteri che permetteranno di verificare l'affidabilità sociale ed ambientale, oltre che economica, delle imprese non profit finanziate. La valutazione dell'affidabilità sociale si baserà sull'analisi di responsabilità sociale (patrimonio delle cooperative di solidarietà sociale), opportunamente specificata per i progetti che riguardano soggetti svantaggiati nel Nord e per quelli che riguardano il Sud del mondo. La valutazione dell'affidabilità ambientale si baserà sull'analisi di responsabilità ambientale.

Per entrambi queste analisi l'associazione «Finanza Etica» sta individuando i punti di forza ed i relativi indicatori che ne permetteranno la verifica.

Le modalità di finanziamento varieranno:

- dal «finanziamento a fronte di crediti con enti pubblici» di carattere temporaneo, in attesa che le organizzazioni non profit, che hanno convenzioni con enti pubblici, ottengano, a consuntivo, il finanziamento stabilito;

- al mutuo, che servirà per finanziare progetti di investimento a medio lungo termine (acquisto o costruzione di immobili, di macchinari, di impianti e di avviamento di attività commerciali e/o produttive);

- al finanziamento di liquidità, per far fronte ad esigenze temporanee di liquidità da parte dei clienti;

- ai «crediti di firma», ovvero alla prestazione di garanzie (tipo fidejussioni) ad enti che ne hanno bisogno per la loro operatività.

Molte imprese e organizzazioni non profit che normalmente hanno difficoltà ad offrire garanzie patrimoniali tipicamente richieste dalle banche ordinarie troveranno nella Banca Etica un valido punto di riferimento. Essa infatti privilegerà le garanzie di tipo personale, come ad esempio le fidejussioni pro-quota firmate da tutti i soci di una cooperativa o asso-



Questa foto è tratta dalla rivista del Commercio equo e solidale «L'altromercato».

Sotto, la pubblicità del caffè commercializzato dal CTM (Cooperazione Terzo Mondo) di Trento attraverso le Botteghe Terzo Mondo sparse in Italia

ciazione. Tali forme di garanzia costituiscono anche un incentivo per i soci ad impegnarsi totalmente per

la riuscita dell'iniziativa finanziata. Si prevede inoltre un ampio ricorso a forme di garanzia esterne, come quelle previste nei consorzi di fidi.

Chiunque ottenga un finanziamento dalla Banca Etica verrà invitato ad aderire ad un consorzio di fidi, versando periodicamente una percentuale del finanziamento ottenuto: le somme così accumulate costituiranno un fondo di garanzia che coprirà i rischi dei finanziamenti erogati ai soggetti aderenti ai consorzi stessi.

Avanzamento del progetto «Banca Etica» (al 30/6/1996)

numero soci totale: 2667

capitale sociale raccolto:

2.966.000.000

numero comitati locali promotori: 15
squadra operativa centrale composta da: 3 dipendenti, 3 stagisti, 5 volontari

* della cooperativa «Verso la Banca Etica», che ha la sua sede operativa a Padova, Piazzetta Forzaté 2/3 - tel. 049/651158 - fax 049/664922.

Ulteriori informazioni possono essere recuperate via internet al seguente indirizzo <http://www.citinv.it/iniziativa/info/equo/be.htm>

ABC del «Terzo Settore»

Il terzo settore è formato da una moltitudine di organizzazioni private, senza scopo di lucro, che perseguono obiettivi di utilità sociale o pubblica pur non appartenendo al settore pubblico (stato) né a quello delle imprese private (mercato).

Una definizione precisa di Terzo Settore risulta difficile da formulare in quanto esso è in continua evoluzione. Caratteristiche fondamentali e comuni delle organizzazioni non profit sono:

- essere senza scopo di lucro (non profit) ossia non prevedere la distribuzione degli utili e del patrimonio tra i soci;

- solidarietà, ossia il perseguire, come obiettivo, non l'interesse dei soci ma l'interesse di particolari categorie di persone (poveri, emarginati, handicappati ...) o di beni collettivi come la tutela dell'ambiente, la promozione culturale, ecc.;

- partecipazione dei soci alla gestione (democrazia interna), con presenza di volontari, dipendenti, utenti, uniti - nonostante i possibili contrasti di interessi - da un forte coinvolgimento negli obiettivi dell'organizzazione;

- gratuità che si può manifestare in

a cura di MARCO PICCOLO



lavoro svolto volontariamente o a un costo inferiore a quello di mercato, in donazioni e in una messa a disposizione gratuita di risorse, di competenze e di mezzi;

- impegno civile teso a sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni su determinate questioni (emarginazione, ambiente, educazione, ecc.). In questo momento una gran parte del terzo settore è impegnato nella promozione di una nuova politica sociale.

Una definizione di Terzo Settore ampiamente condivisa è la seguente:

«Un insieme di organizzazioni non profit, aventi natura giuridica di associazioni, cooperative sociali e non, enti, circoli e società di capitali in cui gli azionisti di maggioranza siano cooperative o associazioni, che entrano a pieno titolo nel mercato, come una qualsiasi altra impresa for profit, ma con una loro originalità che va ricercata: a) nello scopo sociale, che deve essere orientato al perseguimento dell'interesse della collettività; b) nella struttura gestionale e organizzativa, che deve essere basata su democrazia, trasparenza, solidarietà ed efficienza».

La minestra

«Un giovane che sta facendo lo shopping ai grandi magazzini della Rinascente in Piazza Duomo si ferma a mangiare un piatto di minestra al ristorante del supermercato. Trova un posto vuoto, si siede e appende al gancio che c'è sotto il tavolo il sacchetto con i regali che ha appena comprato; solo allora si accorge di aver dimenticato il cucchiaino. Lascia lì la minestra e va a prendere un cucchiaino. Al ritorno trova un uomo di colore che si è seduto al tavolo e sta mangiando la minestra.

Il giovane resta di stucco. Guarda l'uomo che ricambia lo sguardo con aria assolutamente tranquilla. Il giovane decide di accettare la sfida. Si siede, cucchiaino in pugno di fronte al nero e prende una cucchiainata di minestra. L'uomo non dice niente, lo guarda un attimo e poi sposta il piatto al centro del tavolo con un gesto di invito. Il duello continua.

Una cucchiainata il giovane nervosissimo, una cucchiainata l'altro tranquillissimo. In silenzio fino a quando nel piatto non resta più nulla. A quel punto il nero si alza e se ne va. Scuotendo la testa il giovane fa per andare via anche lui, mette una mano sotto il tavolo per riprendere il suo sacchetto e scopre che non c'è più. «No, questo è troppo, non solo la minestra, anche i regali!» esclama arrabbiatissimo, alzandosi ed incamminandosi verso l'uscita.

E solo a quel punto vede pendere dal gancio sotto il tavolo accanto il suo sacchetto. E sopra, il suo piatto di minestra».

(da A. Ardigò-M. de Bernart -G. Sciortino (a cura di), Migrazioni, risposte sistematiche, nuove solidarietà, "La ricerca sociale", Franco Angeli, Milano 1993, 47-48).



Tessere annonarie mostrate per ottenere una ciotola di cibo

Racconto ebraico

«Rabbino, non riesco a capire: si va accanto a un povero, ed egli è cordiale e aiuta, dov'è può. Si va invece accanto al ricco, ed egli nemmeno ti guarda. Che cosa fa dunque il denaro?».

«Avvicinati alla finestra! Cosa vedi?».

«Vedo una donna con un bimbo ed un carro che va al mercato».

«Bene. Ora vai davanti allo specchio. Cosa vedi?».

«Rabbino! Cosa mai dovrei vedere? Me stesso».

«Vedi dunque: la finestra è di vetro, e anche lo specchio è di vetro. Ma basta mettere appena un po' d'argento sotto quel vetro e si finisce per vedere solo se stessi».

(da Qualevita, n. 76/ottobre 1996, pag. 24).

L'immorale omertà dell'economia di mercato

Un vecchio adagio recita «l'importante è fare le domande giuste», perché solo in base a quelle si possono cercare le giuste risposte. Apparentemente la domanda che ci poniamo non è "giusta", perché presuppone l'esistenza di un soggetto (o di un gruppo coordinato e omogeneo di soggetti) in grado di guidare, decidere, condurre le sorti dell'economia e della finanza del pianeta.

Certamente, sebbene sia vero che il mondo è ben più complesso, cionondimeno possiamo ritenere che la domanda posta non sia "sbagliata". Dobbiamo però sapere leggere la realtà del mondo, degli scambi, dell'economia, nella maniera giusta.

Una prima chiave di lettura deve certamente essere quella dei dati sulla *distribuzione* delle risorse e della ricchezza tra i vari paesi. Questi sono i dati che prepotentemente ci sono stati sbattuti davanti all'ora di cena, nell'occasione del recente vertice della FAO a Roma, ma non dobbiamo dimenticare che questi sono dati che fotografano una realtà ampiamente nota, da tempo incamminata in maniera apparentemente irreversibile lungo un sentiero di iniquità e ingiustizia.

Il solo dato del reddito pro-capite (una semplice statistica che definisce in media quanto hanno a disposizione i cittadini di ogni paese del mondo) ci fornisce una lettura drammatica. Si va da un gruppo di paesi con un reddito disponibile inferiore ai 100 dollari l'anno (Africa sub-sahariana ad esempio), al gruppo dei paesi occidentali che godono di un reddito che supera i 18.000 dollari l'anno. Inoltre le statistiche sulla vita media passano rispettivamente dai 40-45 anni ai 75-80 dei paesi ricchi.

Questa situazione non è né recente né ignota ai paesi ricchi, come dicevamo: si tratta del risultato di quello che viene definito "l'ordine economico mondiale", cioè del sistema di produzione e di scambio che vede concretarsi un ben triste circolo vizioso per i poveri, ma virtuoso per i più ricchi. I paesi poveri in molti casi sono produttori ed esportatori verso i paesi industrializzati di qualche materia prima, o prodotto agricolo. I paesi ricchi, sviluppati, dotati di sistemi industriali molto

voraci di materie prime per il proprio autosostentamento, trasformano questi prodotti in prodotti "di consumo", cioè destinati al godimento da parte delle persone. Si tratti di banane provenienti dalla Costa d'Avorio, o di una settimana di vacanza passata in albergo, questa è la destinazione dei beni e dei servizi prodotti in tutti i nostri paesi.

Il problema di una così forte disparità di distribuzione, però, non è dovuto alla volontà di singoli soggetti "cattivi", che volontariamente

utilizzano le risorse dei paesi poveri (ad esempio pagando molto poco i prodotti che questi esportano), ma di quello che viene identificato con il nome di economia di mercato, cioè la metodologia operativa dei soggetti economici che da circa duecento anni è prevalente (in varie forme) nell'Europa occidentale e in alcuni altri paesi: proprio quelli che oggi ritroviamo nelle statistiche in cima alla lista dei paesi ricchi.

Il sistema degli scambi, la metodologia operativa dell'economia di mercato, le ragioni del profitto e della produzione, facendo di per sé professione di agnosticismo e di totale assenza di motivazioni etiche



*Chi guida
l'economia del mondo?*

di PAOLO FABBRI*

nell'agire, riproducono in realtà una sorta di rapporto ineguale tra parti deboli e parti forti. Mentre però all'interno dei paesi occidentali si riconosce che i rapporti di forza "di per sé" non possono costituire la base dei rapporti tra gli individui, e di conseguenza esistono norme di legge che tutelano i più deboli (il vituperato welfare state), garantiscono la possibilità di accesso, proteggono determinate categorie (es. la tutela dei consumatori dalle frodi in commercio), nulla di tutto ciò, o quasi, avviene a livello internazionale. Ecco allora che mentre nei paesi occidentali vige l'obbligo scolastico fino ai 14, 16 o 18 anni, oppure è vietato in maniera esplicita il lavoro dei minori di 14 o 16 anni, ciò non avviene nella maggior parte dei paesi "poveri", ove è permesso molto di ciò che nei nostri paesi costituirebbe reato penalmente perseguibile.

Ecco allora che in un sistema di regole assenti, non possiamo identificare uno o più gruppi di interesse, o soggetti economici che sono in grado di governare. Vige semplicemente il principio «se non sfrutto io questa opportunità (pur moralmente riprovevole), lo farà qualcun altro, quindi tanto vale...».

Ecco forse una colpa tanto grave quanto quella di chiudere gli occhi di fronte agli affamati (840 milioni di persone, ci dice la FAO) o ai malnutriti (molti di più) di tutto il mondo: il principio che induce ad agire e scegliere secondo la logica del "tanto vale".

È possibile fare in modo che il sistema degli scambi, della produzione, dell'uso delle risorse della terra conduca ad una distribuzione meno iniqua? Da tempo sono in atto movimenti e pressioni che vanno in questa direzione, a partire dall'intero magistero del Santo Padre Giovanni Paolo II, il quale nel solco scavato dai suoi predecessori sui temi della equità, della giustizia, della *condivisione fraterna* delle risorse, costituisce oggi la sola voce di chi non ha voce per contare nei consessi internazionali. Perché non dobbiamo dimenticare che una delle illusioni più pericolose venutasi a creare dopo la caduta del muro di Berlino è stata quella di convincersi che «la storia ha dato ragione al sistema delle economie di mercato così come si sono affermate in questo secolo». Questa illusione è stata stigmatizzata con forza, e più volte, dal Santo Padre, il quale ci ricorda che questo sistema è intrinsecamente privo di valori etici, di tensione morale; questo sistema pretende di "fare a meno", di non confrontarsi con i



valori etici, con i problemi di ordine morale che sono sotto gli occhi di tutti

Questa discrasia tra ricchezza e giudizio morale sulla sua (mal) distribuzione è venuta sempre più alla luce quando ci si è resi conto di un secondo ordine di problemi planetari insiti in questo modello di sviluppo: non solo assistiamo ad una iniqua ripartizione delle risorse, ma anche al fatto che essa mette in realtà in pericolo la sopravvivenza stessa del mondo in termini di ecosistema. Non stiamo parlando qui delle preoccupazioni da sabato pomeriggio «le stagioni non sono più quelle di una volta», ma di un fatto concreto di cui solo lentamente si sta prendendo coscienza: le risorse che importiamo dai paesi più poveri costituiscono un impoverimento netto di quei paesi, lasciandoli spesso senza le risorse necessarie ad affrontare il futuro anche prossimo. Viviamo cioè oggi il dilemma di chi rischia di lasciare ai figli un mondo qualitativamente e quantitativamente peggiore di quello ricevuto dai propri padri. Questa è la responsabilità di chi ha ricevuto in eredità il mondo e le sue risorse e che, per la prima volta, si rende conto di usarle ad un ritmo troppo veloce rispetto alle capacità di riproduzione.

Questo non significa però che esista una distanza impossibile da colmare tra la fame delle popolazioni che vivono sulla terra e le risorse che essa ci dà per mantenerci: in altre parole, va negata con forza l'idea che «non vi sia abbastanza pane per tutti». Il problema, ripeto, è nella maniera in cui riempiamo la borsa della spesa attingendo in misura diversa e inadeguata alle risorse naturali.

Se sono riuscito a dare una pur semplicistica approssimazione dell'ordine di grandezza dei problemi,

non vorrei dare anche l'impressione che tale vastità debba scoraggiare l'impegno di tutti, di ognuno, nel cercare una soluzione, nel tentare di migliorare le cose. Abbiamo detto che il sistema economico in cui viviamo esiste e si riproduce al fine di soddisfare i bisogni dei consumatori: senza consumatori (con soldi da spendere!) non ci sono produttori che possano vendere... A volte vi sono scelte che inconsapevolmente possono colpire o favorire l'evoluzione di certe realtà: ad esempio, quanti di noi hanno pensato, vedendo un'etichetta "made in..." su una bamboletta da regalare, un soprammobile inutile, che quell'oggetto possa venire da una fabbrica in cui lavorano dei coetanei dei nostri figli? O quanta attenzione e quanta voce possiamo spendere accanto e assieme a quei manipoli di volenterosi che attuano i piccoli progetti di cooperazione nei paesi meno sviluppati, piccoli progetti che però possono significare la differenza tra la vita e la morte, o tra l'agonia e lo sviluppo della propria comunità? Lo stesso concetto di "sviluppo sostenibile", se diffuso nei comportamenti di ogni giorno, può aiutare la consapevolezza e la crescita "di tutti".

I paesi occidentali sono stati in grado, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, di crescere e diffondere il benessere anche a quei 2/3 della popolazione che all'epoca era sotto la soglia di povertà. Oggi, a livello internazionale, dobbiamo affrontare consapevolmente la sfida di crescere e sconfiggere la povertà *assieme* a quei 2/3 del mondo che ancora vivono ai confini dell'inferno della fame, della malnutrizione, del sottosviluppo.

*- docente di Economia e Politica dell'Ambiente all'Università di Parma

Dittatori e destabilizzatori nell'impero economico

Ormai tutti riconoscono che l'economia mondiale è dominata dalle multinazionali, mega-imprese senza patria, con società sparse in ogni angolo della Terra e proprio perché sono strutture transnazionali, non sono più ancorate a nessun paese specifico, ma hanno preso il mondo intero come mercato, come fabbrica produttiva e come borsa finanziaria.

Naturalmente le multinazionali agiscono in concorrenza fra loro, ma all'occorrenza non esitano a creare solide alleanze e a fondersi per formare nuovi imperi. Ciò che più conta, tuttavia, è che al di là delle guerre che combattono per impadronirsi del mercato, esse sono tutte accomunate dalla necessità di disporre di un medesimo contesto economico e commerciale. Per questo, a volte in maniera velata, a volte in maniera organizzata, esse esercitano delle forti pressioni (lobby) sui centri di potere politico e tecnico-finanziario, perché assumano delle decisioni favorevoli ai loro interessi.

In concreto, per condurre bene i loro affari, le multinazionali hanno bisogno di quattro condizioni:

1) Liberalizzazione commerciale, che significa abolizione di ogni forma di regolamentazione nazionale rispetto all'ingresso e all'uscita delle merci;

2) Liberalizzazione produttiva, che significa libertà di trasferire la produzione nei paesi dove i costi sono più bassi;

3) Liberalizzazione finanziaria, che significa libertà di trasferire i capitali da un paese all'altro, a seconda delle prospettive di guadagno immediato;

4) Privatizzazione, che significa la messa in vendita da parte degli stati di tutte le loro attività produttive e il ridimensionamento dei servizi pubblici in modo da lasciare spazio al mercato privato.

Formalmente i centri di potere che prendono queste decisioni sono i governi e le agenzie tecnico-finanziarie che sono state create a livello internazionale, come il Fondo

Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Ma queste strutture sono tutt'altro che autonome e

molto spesso esse agiscono in nome e per conto delle multinazionali. Questa avvocatura dipende in parte dal fatto che molti dirigenti politici e tecnici sono infarciti di una cultura capitalista, tant'è che nelle loro scelte sono guidati da concetti come "profitto", "mercato", "concorrenza", "efficienza"; in parte dipende dal fatto che molti capi di governo sono compromessi con le imprese. Negli



*Traghettare il sistema
verso una nuova
riva economica*

di FRANCESCO GESUALDI*

Stati Uniti, ad esempio, le campagne elettorali di entrambi i partiti, sia quello repubblicano che quello democratico, sono finanziate quasi totalmente dalle imprese.

La combinazione di questi due elementi, l'identificazione culturale e il compromesso, producono una miscela che ha degli effetti disastrosi sui più poveri. Basti pensare al modo in cui la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale

stanno gestendo il debito dei paesi del Sud del mondo. Essi stanno approfittando di questa circostanza per imporre ovunque regole economiche liberiste che prevedono il congelamento dei salari, il ritiro dello stato dall'economia e l'abbandono dello stato sociale.

Lo scenario che oggi si presenta ai nostri occhi è drammatico: un terzo dell'umanità vive ai margini del sistema, condannata alla povertà assoluta perché non serve né come produttore né come consumatore; un altro terzo vive in condizioni di sfruttamento estremo per servire le voglie dell'altro terzo; le risorse sono dilapidate e la biosfera è violentata. Di che altro abbiamo bisogno per capire che questo sistema ci sta portando dritti dritti verso il baratro sociale e ambientale? Di che altro abbiamo bisogno per capire che dobbiamo cambiare radicalmente, riscrivendo nuove regole di funzionamento del sistema economico?

Noi oggi manchiamo di un'alternativa economica, forse perché non



politico ad attuare delle riforme economiche e sociali che, pur essendo parziali, vadano nella direzione del nuovo modello economico.

3) Dobbiamo realizzare, per quanto è possibile, delle esperienze di alternativa economica per indicare a noi stessi e al sistema che è possibile agire diversamente. In questo senso bisogna valorizzare e potenziare iniziative come il commercio equo e solidale, il risparmio alternativo, le iniziative

imprenditoriali non-profit e tutti i comportamenti individuali ispirati a nuovi stili di vita (bilanci di giustizia, sobrietà, cooperative di consumo, ecc.).

abbiamo più idealità, forse perché non ci abbiamo ancora pensato abbastanza, forse per le due cose messe insieme. Ma se vogliamo salvare l'umanità dobbiamo progettare un nuovo sistema economico, non più basato sul principio del mercato, ma della solidarietà sociale, non più basato sul principio del profitto, ma della condivisione, non più basato sul principio dell'espansione, ma della produzione mirata al soddisfacimento dei bisogni umani. Nel frattempo dovremo fare tutto il possibile per traghettare il sistema verso questa nuova riva economica.

In concreto dobbiamo fare tre cose:

1) Dobbiamo opporci col boicottaggio, col consumo critico, con la denuncia, con lo sciopero, con le manifestazioni, con le campagne di lettere, ai disegni criminali delle imprese e delle grandi istituzioni internazionali, in modo da alleviare la sofferenza delle vittime e di ridurre il loro numero.

2) Dobbiamo spingere il sistema

Se saremo capaci di fare tutto questo, automaticamente raggiungeremo anche un altro obiettivo che rappresenta la condizione di fondo per la costruzione di una nuova economia: avremo fatto rinascere in noi delle persone nuove che, ormai libere dalla droga capitalista, sanno dare più spazio all'essere che all'avere.

*- del «Centro Nuovo Modello di Sviluppo», Via della Barra 32, 56019 Vecchiano (PD) - tel. 050/826354 - fax 050/827165.

La mina vagante del traffico d'armi

«Questa è un'industria al servizio della guerra, cioè della morte. È significativo che quella bomba costruita per distruggere e destinata in futuro a far morire qualcuno abbia seminato morte prima ancora di essere usata». Così si esprimeva il parroco di Ghedi (Brescia), alla veglia funebre di Giuseppe, Dario e Franco, i tre operai della SEI Divisione Difesa morti il 22 agosto 1996 per le esplosioni di bombe che essi stavano costruendo per un commercio proficuo con i Paesi arabi. La fabbrica - e il paese intero - si era arrestata, ammutolita. Ma solo per poco. Da tempo ha già ripreso a pieno ritmo a produrre morte, almeno per gli altri; chissà dove, chissà quando, ma produrrà morte e dolore, al 90% per civili innocenti ed inermi.

«Dobbiamo pur vivere, abbiamo una famiglia da mantenere», dicono gli operai e i tecnici della morte. Anche la Chiesa sembra non avere molto altro da dire; tace e lascia fare..., e dispensa l'Eucaristia, il sacramento della vita..., magari fino alla prossima omelia funebre. In qualche altro paese del mondo, qualcun altro - uomo, donna, bambino - morirà o resterà ferito; qualcuno piangerà e si piegherà al destino crudele, penserà al peccato di qualche suo antenato, ancora da espiare.

Un tecnico della Valsella, azienda leader nella produzione delle mine antipersona e anticarro più sofisticate d'Italia, che uccidono e mutilano indiscriminatamente tante persone innocenti ed inermi, confessa di non avere nessuno scrupolo a produrre questi ordigni di morte: «È un mestiere come un altro. Ognuno ha il dovere di proteggere se stesso, la propria famiglia, il proprio paese. Uno può usare fucili, mitragliatrici e - perché no? - le mine». Si opera uno sdoppiamento di personalità, di coscienza, di anima in chi lavora a produrre morte. Vuole per sé l'abbondanza e la vita sicura, anche a costo della miseria e della morte altrui.



Uno sminatore in azione

Fortuna che non tutti sono così sicuri di sé. Franca, impiegata nella stessa fabbrica di mine, ha capito: «Quando ci hanno mostrato le fotografie dei danni provocati dai nostri prodotti, allora abbiamo capito che dovevamo muoverci. Noi non vogliamo fare le mine. Sono i politici, gli industriali, i militari che vogliono le mine e le guerre, perché le guerre portano soldi. Noi vogliamo fare prodotti che rendono felice la gente. Se non c'è lavoro qui, andremo a fare altri lavori utili. Per far lavorare la gente, non bisogna per forza fare le mine, fare le armi».

L'opinione di Franca è vera e trova conferma. Purtroppo ci sono politici e militari che, con il pretesto della "sacra" difesa, non vogliono capire. L'esempio classico è dato dall'attuale ministro della Difesa, Andreatta. Dalla sua ultima intervista: «Se avessi tagliato le spese per gli investimenti, avrei dichiarato la morte dell'industria aeronautica (militare) italiana. E poi, tirarci indietro da progetti già avviati, ci costerebbe una penalità di circa 2 mila miliardi...». Il ministro ha una sua ottica, una sua visione per così dire anche teologica delle cose: «Sulla terra c'è il male; le buone intenzioni non diventano automaticamente atti. La possibilità della guerra, le minacce esterne non sono venute meno. Se uno abdica al diritto di difendersi, rischia di veder distrutto quanto di più chiaro abbiamo: la libertà, la cultura».

A proposito di mine, il ministro è ancora arroccato sulla posizione micidiale per cui «finché non ci saranno alternative efficaci, le mine verranno utilizzate sia pure per com-

Moneta e spada

di MARCELLO STORGATO*

piti difensivi». Ci domandiamo, come possa un ministro, una persona umana con sentimenti e responsabilità, arrivare a tanto. Spiega: «Moneta e spada sono i due strumenti simbolici della sovranità. Abbiamo ormai una moneta europea, il problema è fare in modo che vi sia anche una spada europea». (Sono tutte affermazioni fatte nel mese di novembre 1996).

È proprio qui il punto: finché militari e politici ritengono che perfino un ordigno indiscriminato e nefando come le mine sia necessario ed efficace alla difesa (difesa di chi? difesa da chi?) e si incaponiscono ad usarlo, le industrie di morte continueranno a produrre, i mercanti a commerciare. Perché, se è legittimo utilizzarle, allora è anche legittimo produrle. E una volta prodotte, i modi di utilizzo diventano incontrollabili. È tutta "trippa per gatti".

Il punto forte della Campagna per la messa al bando delle mine consiste in questo: l'aver dimostrato che non è legittimo utilizzare strumenti che seminano morte indiscriminatamente sia in tempo di guerra che, ancor più, in tempo di pace. Chi ne è vittima, spesso, non era neppure nato al tempo del posizionamento di questi ordigni!

Finalmente, qualcuno ha il coraggio di dissociarsi dal ragionare ottuso appena espresso sopra e trova l'onestà di dire "pane al pane": «Le mine antipersona sono strumenti di guerra terroristica: il loro impiego per finalità difensive è del tutto irragionevole e privo di giustificazione, dal momento che comunque esse sono destinate a creare un pericolo duraturo nel territorio in cui sono disseminate. Dunque non possono difendere il territorio nazionale in caso di attacco. Piuttosto lo offendono, perché lo rendono insicuro per un tempo non calcolabile. Io credo che vi sia un dovere degli Stati di promuovere ogni accordo ed iniziativa sul piano politico e militare per la salvaguardia delle vite umane. La consapevolezza di questo dovere ci ha spinto a partecipare all'operazione di mantenimento della pace in Bosnia. Strumenti di offesa non controllabili e barbari, come le mine antipersona, non servono alle funzioni difensive e di mantenimento della pace, che sono proprie delle nostre Forze armate. Anzi, rappresentano qualcosa di opposto. E non è giusto che nell'ambito del nostro paese si partecipi, anche indirettamente, alla realizzazione di sistemi



aggressivi che ferocemente ogni giorno continuano a colpire esseri umani inermi». Chi esprime questa convinzione è il sottosegretario alla Difesa, il sen. Massimo Brutti (Roma, 14 ottobre 1996).

Il giro di affari del mercato di armi italiane nel mondo è valutato attorno ai 1.700 miliardi di lire (valori di esportazione, 1995). Ma il dato più preoccupante è che oltre il 60%

La cartolina preparata dal comitato promotore della Campagna Italiana per la messa al bando delle mine



delle esportazioni "autorizzate" è destinato ai Paesi fuori della Nato, e in prevalenza a Paesi del Terzo Mondo in Africa, America Latina e Asia. (Si noti che nel 1993, l'81.26% delle esportazioni italiane di armi era verso Paesi della Nato).

Con la legge 185 del 1990 il trasferimento di armi italiane a Paesi con gravi violazioni dei diritti umani e democratici o in stato di conflitto interno veniva interdetto. Questo divieto è stato abbastanza rispettato per 2-3 anni; ma poi la pressione delle industrie militari per aggirare la legge e così rilanciare l'industria (per così dire) in crisi, è stata forte ed ha avuto la meglio, anche a livello politico! Nell'ultima relazione della Presidenza del Consiglio non sono neppure più indicati i destinatari "finali" dei prodotti bellici in esportazione. Evidentemente anche il governo è diventato connivente con il dilagare del commercio della morte. Il caso recentissimo della Oto Melara è solo una punta dell'immenso iceberg delle violazioni alla buona legge 185/90.

Ed è a tutti noto come traffico di armi e droga, commercio illegale di armi (pesanti o leggere) e focolai di violenza vanno a braccetto, causando disastri insostenibili, non solo nei paesi poveri di destinazione, ma - di ritorno - anche nei nostri paesi ricchi di esportazione. L'effetto boomerang è inevitabile ed universale.

Oggi, insieme ai produttori-commercianti-belligeranti, anche i quadri militari-diplomatici-politici ed anche ecclesiali sono tutti e ciascuno responsabili di permettere il perpetrarsi di questa grave crisi umanitaria. Occorre che tutti noi cittadini, consapevoli e coscienti, ci "mettiamo all'erta" attraverso una serrata "vigilanza civica" su politici, militari e mercanti. Per non lasciar fare agli assassini. Per non peccare di silenzio.

*- direttore della rivista **Missione Oggi**. Chi volesse saperne di più sulla «Campagna italiana per la messa al bando delle mine» può mettersi in contatto direttamente con p. Marcello Storgato, Via Piamarta 9, 25121 Brescia - tel. 030/3753474 - fax 030/3772781 - ccp n. 11820255. Chi poi volesse dare una mano può fare versamenti intestati a: Mani Tese - Campagna contro le mine - c/c n. 18047 Banca Agricola Milanese, Ag. 8 - Piazza De Angeli - cab 1606 abi 3044 - ccp n. 189241 Via Cavenaghi 4, 20148 Milano.

Buon
Natale !



BUON NATALE E UN SERENO 1997

per farvi gli auguri ecco un presepe di padre Venanzio Reali: anche quest'anno è visibile con tanti altri alla Coop. Ceramica d'Imola, dove è stata allestita una mostra di presepi italiani



PESCATORE CHE ESPONE CON ORGOGLIO LA PREDA APPENA CATTURATA



RAGAZZO DEI SOBERGHI DI UNA GRANDE CITTÀ CONFUSO CON EXTRACOMUNITARIO



POLMONE VERDE DELLA CITTÀ

SERIE INQUINAMENTO



MARINAIO NORVEGESE CHE SCARICA RIFIUTI TOSSICI AL LARGO DELLA COSTA LIBERIANA



MARINAIO LIBERIANO CHE SCARICA RIFIUTI TOSSICI AL LARGO DELLA COSTA FILIPPINA



MARINAIO FILIPPINO CHE SCARICA RIFIUTI TOSSICI AL LARGO DELLA COSTA NORVEGESE



PIANO COMUNALE PER LA RACCOLTA DIFFERENZIATA DEI RIFIUTI



MAJORANA: DISCARICA ABUSIVA

Onoranze funebri hard discount

Così ha stabilito Eltsin. I tempi sono cambiati, e dopo 79 anni la "Festa della Rivoluzione", il 7 novembre, è diventata per decreto "Festa della Conciliazione e della Concor dia". Basta con la rivoluzione di ottobre, basta con il ciarpame ideologico, basta con l'austerità imposta. È tempo di adeguarsi ai mutamenti e di recuperare il terreno perduto sulla via del progresso, del consumo, del benessere.

A cominciare dal business del caro estinto. Di recente si è svolta a Mosca una faraonica fiera dal vagamente evocativo titolo: Necropolis 96. Come ogni esposizione che si rispetti, procaci e provocanti standiste a illustrare ai potenziali clienti le mirabolanti prestazioni dei prodotti esposti. Bare di ogni tipo, per ogni tasca, soprattutto per quelle più rifornite. Bare con apertura telecomandata e telecomando da mettere accanto al defunto o supposto tale. Caso mai non fosse del tutto defunto e volesse giustamente uscire da quel costoso ma scomodo giaciglio. Bare in oro e pietre preziose per gridare al mondo una ricchezza a cui purtroppo non sempre si accompagna altrettanta capacità riflessiva. Bare matrimoniali per andare oltre il precetto biblico e restare uniti oltre la morte. Bare di cristallo con vista sull'esterno, per permettere al morto - chiamiamolo col suo nome - di non sentirsi chiuso in un'angusta prigione, senza scampo alcuno e dargli la gioia di partecipare ancora alla vita delle persone care.

a cura di LUCIA LAFRATTA

Anche da noi il macabro tira, è il grande affare del presente e ancor più del futuro. È di qualche settimana fa l'apertura a Modena di un locale trendy. Tavoli a forma di bare, teschi e vari simboli di morte disseminati ovunque, atmosfera da camera mortuaria sovraffollata. Il proprietario, intervistato dal giornalista del TGR, è entusiasta dell'idea, anche perché il successo è stato immediato. Soprattutto fra i giovani e le donne. Un modo nuovo per ritrovarsi, ha detto e, perché no?, per innamorarsi. Sponsor un'impresa di pompe funebri della ricca provincia modenese.

Il sogno di tutti gli impresari del ramo, che già da qualche tempo stanno cercando nuove idee per vivacizzare un mercato che per sua natura non conosce crisi. Si ingentiliscono i manifesti funebri. Basta col bianco e nero; meglio un tenue sfondo beige con ghirigori violetti e azzurrini. Sempre più vezzosi e ricer-

cati i caratteri usati per le scritte sulle lapidi. Tombe di famiglia postmoderne che riproducono le villette bi e trifamiliari, progettate da geometri di provincia, abitate dai futuri occupanti.

Nella provincia bolognese ebbe una certa notorietà un impresario di pompe funebri che, per farsi pubblicità, non trovò di meglio che offrire un funerale gratis ogni dieci. Ad alcuni vennero dubbi. Dieci familiari per nucleo familiare? Dieci per condominio? Dieci per gruppo di amici? O dieci a caso con la speranza di essere i fortunati numeri dieci? Il successo non fu quello sperato, anche perché l'inventore della trovata fu inopinatamente portato via da sorella morte. Maggior fortuna pare abbia l'artigiano che produce lapidi e che invoglia i clienti con un'accattivante ragione sociale che abbinava arte e cimiteri. Evoca gli antichi fasti dei monumenti funebri e regala l'illusione di acquistare per i propri cari e magari anche per sé non una semplice e plebea tomba, ma un'artistica scultura cimiteriale.

Qualcuno ha detto che questo è il secolo della rimozione della morte dalla coscienza collettiva. Ma la morte, meglio di qualunque massmediologo, ha saputo risorgere dall'oblio in cui l'uomo ha tentato di confinarla. Usando le potenti armi della moda, della voglia di apparire e trovare nuovi status symbol, della sapiente pubblicità è rientrata prepotentemente nella vita dell'uomo nella sua più triste veste di consumatore.



La conversione del profitto

Mutamento di mentalità

La coscienza ecclesiale in rapporto ai poveri è molto cambiata rispetto ad un passato anche abbastanza recente e si è venuta formando in modo nuovo nel periodo postconciliare ormai trentennale. Significative espressioni della mutata cultura, sia per quanto riguarda l'individuazione di chi è povero e soprattutto del cosa fare o della prassi da adottare, sono state per la Chiesa italiana: *La giustizia nel mondo. Relazione sui temi della seconda assemblea generale del sinodo dei vescovi* (22 luglio 1971); *Evangelizzazione del mondo contemporaneo. Documento dell'episcopato italiano per la terza assemblea generale del sinodo dei vescovi* (28 febbraio 1974); *Evangelizzazione e promozione umana. Documento del consiglio permanente* (1 maggio 1977); *La Chiesa italiana e le prospettive del paese. Documento del consiglio permanente* (23 ottobre 1981); *Riconciliazione e comunità degli uomini* (1985), *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990); *Il Vangelo della carità. Per una nuova società in Italia* (1996); Conferenza episcopale italiana, *Con il dono della carità dentro la storia. Nota pastorale* (1996).

La mentalità nuova nel parlare dei poveri si caratterizza per l'abbandono di certe espressioni tradizionali come rassegnazione, accettazione, carità, e l'uso di nuove categorie, come liberazione, superamento, uguaglianza, giustizia. Il nuovo linguaggio manifesta un diverso modo di pensare ed una conseguente prassi.

La povertà e, a maggiore ragione la miseria, non vengono più considerate un dato fatale o addirittura provvidenziale a cui piegarsi con rassegnazione, rappresenta all'opposto una condizione di palese ingiustizia e di collettiva mancanza di amore.

I cristiani e le comunità cristiane

sentono che, proprio in nome delle esigenze evangeliche, devono lottare contro le disuguaglianze e le ingiustizie sociali. In breve, si è abbandonato l'encomio e lo stile panegiristico *dei* poveri e *sui* poveri; non ci si limita più a richiamare i ricchi al dovere di carità e di elemosina ai poveri. Si pone il problema della giustizia, quale via necessaria per l'umanizzazione della convivenza umana.



*La Chiesa e i poveri
nelle società occidentali*

di LUIGI LORENZETTI

I poveri "assoluti" e i "nuovi" poveri

I poveri sono individuabili nella «gente tuttora priva dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione». Sono i poveri a causa dello sviluppo economico, che è tale soltanto per alcuni singoli o gruppi e non per tutti. Le società occidentali si sono costruite sul *primato* dell'economico, così che si perviene a legittimare la povertà come un tributo necessario da pagare in vista della crescita e dello sviluppo. Si è potuto dire - osservava un autorevole uomo di Chiesa - che la ricchezza è una macchina per fabbricare i poveri. Bisogna - continuava - impedire che certe categorie di persone, vittime in mille maniere della società economica, siano rigettate e messe ai margini della società.

La povertà delle società occidentali non è un fenomeno marginale e occasionale, è invece *strutturale* all'attuale modello di sviluppo, sia pure aggiornato o contemperato dal cosiddetto *stato sociale*. Risulta pertanto illusorio pensare che basti far crescere la produzione economica per far scomparire le disuguaglianze sociali e la povertà; come pure non si possono non notare i limiti e le insufficienze delle politiche classiche dei prelievi e della ripartizione dei redditi. Tali correttivi non sono che correttivi. I cambiamenti strutturali sono necessari oggi e, ancora più, negli anni a venire, sebbene la storia abbia insegnato che certe strategie del tutto e subito sono controproducenti e peggiorative della situazione.

Accanto ai poveri *assoluti*, cioè privati dell'essenziale, ci sono i poveri a causa del nostro sistema di vita, quelli che il nostro sistema di vita ignora e persino coltiva: dagli anziani agli handicappati, dai tossi-



codipendenti ai dimessi dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici: sono i *nuovi* poveri.

Nell'un caso come nell'altro è il progetto sociale delle società occidentali che è in questione; è quindi un cambiamento sociale e profondo che si esige dal momento che questi poveri sono un prodotto sociale ed economico.

L'opzione per i poveri

Ripartire dagli ultimi (i poveri assoluti nel senso precedentemente chiarito) e dai nuovi poveri (gli emarginati sociali) rappresenta un impegno

di ampiezza globale, a meno che non si voglia ridurre il tutto a un fatto emotivo e inconcludente. In altre parole, è la scelta di un progetto sociale nuovo e alternativo rispetto a quello finora sperimentato anche nelle versioni moderne. Ciò significa che i cristiani e le comunità cristiane non possono limitarsi al campo cosiddetto prepolitico (o del privato-sociale), devono riscoprire l'importanza e la necessità della politica in vista della costruzione di una società fatta di solidarietà e di responsabilità: una società dove il servizio prevalga sul profitto o, meglio, dove il profitto si converta davvero in servizio.

Onori e decadenza di Ayele

Abbiamo qui ancora qualche residuo della gloria dei grandi proprietari di terre, cioè i veri ricchi degli anni passati, quando forti di questi requisiti potevano fare alto e basso.

Ayele, uomo della vecchia guardia è uno di questi ancora conosciuto come l'uomo delle sette mogli. La rivoluzione marxista l'ha privato delle sue terre, quindi non nuota più nei soldi come prima ma non l'ha privato delle sue mogli, anche se da sette si sono ridotte a quattro, comunque sempre un bel numero. Del resto anche nel mondo antico chi ne aveva la possibilità, in fatto di donne non scherzava, basta pensare a Salomone. In questo gli antichi ebrei si erano immedesimati molto bene con la cultura dei popoli vicini, anche se li disprezzavano cordialmente. Sotto questo aspetto Ayele è rimasto fedelmente ancorato al Vecchio Testamento, quindi in cammino verso il Nuovo che lui non raggiungerà mai. È di razza amhara, i dominatori della storia dell'Etiopia, ed è chiaro che i dominatori dovevano mostrare la loro potenza anche con il numero delle donne a loro disposizione. Non bisogna pensare però che avere molte donne fosse solo per mostrare dominio o superpotenza sessuale. C'erano ragioni molto pratiche e anche economiche. Fattore determinante del loro stato privilegiato era la ricchezza e ricchezza in Kambatta-Hadya voleva dire terra e con la terra il bestiame. Chi riusciva ad arrivare a cento bovini entrava a far parte di una specie di club esclusivo che dava particolari privilegi. Prima dell'ammissione, una commissione di esperti doveva verificare il numero dei capi, se erano tutti adulti, sani. Quindi elementi malati, non sufficientemente in carne o vitelli, erano esclusi nella conta. C'era una particolare festa di investitura che il candidato doveva dare

per tutti i membri, con pranzo pantagruelico. A loro volta gli invitati dovevano portare ognuno un bovino che si aggiungeva così al numero per incominciare i duecento. Più centinaia erano raggiunte più il proprieta-

rio acquistava prestigio. Ayele era membro del club da sempre. Ora questa ricchezza doveva essere sorvegliata e fatta fruttificare. Ed ecco che la cosa più sicura (invece di un amministratore che avrebbe certamente fatto gli affari suoi) era metterci una moglie, così si univa l'utile al dilettevole. Quindi Ayele ha accumulato una moglie dietro l'altra e siccome i soldi fanno gola a tutti non



*Ayele, l'uomo
dalle sette mogli*

di fr. SILVERIO FARNETI



aveva difficoltà a trovarle sempre giovani.

Nella cultura musulmana le mogli convivono insieme nella stessa casa. Qui no, ogni moglie ha una casa separata dove vive con i figli. E questo mi sembra gran buon senso. Ve lo immaginate Ayele convivere con sette mogli ognuna spalleggiata dalle rispettive famiglie? Sarebbe stato sbranato. Come poi riuscisse ad accontentarle tutte girovagando da una all'altra sono affari suoi che naturalmente non ha mai rivelato. Ma si vede che riusciva a barcamenarsi bene trovando la giusta misura perché gli sono nati 32 figli distribuiti abbastanza equamente. E buon per lui che una moglie era sterile altrimenti poteva aspirare al primato di più forte generatore del Kambatta-Hadya.

Solo che questi figli non aveva mai la possibilità di vederli insieme e

anche tra loro direi che si conoscevano piuttosto superficialmente. In genere, quando un uomo ha più donne, i figli crescono molto attaccati alla madre dato che il padre lo vedono come un mezzo estraneo. Sono famiglie un po' speciali; comunque, quando crescono, i figli non si fanno nessuna meraviglia e nessun problema che il padre abbia più mogli. Finché tutto andava bene Ayele non aveva difficoltà a fare il patriarca-padrone. E le mogli facevano a gara a fargli da mangiare bene, a lavargli i piedi quando entrava in casa, a servirlo come un Lord illudendosi di essere le favorite. Le cose si sono complicate quando i militari hanno preso il potere e installato un governo di sinistra. Tanto per rendersi popolari hanno dichiarato che la terra apparteneva a chi la lavorava effettivamente. Chi era abituato a sentirsi padrone di chilometri di ter-

ra si è trovato ad avere quel tanto che poteva lavorare. Di fatto la terra fu nazionalizzata, ma era certamente un passo avanti e per alcuni anni ha dato l'illusione ai fittavoli di aver realizzato il sogno della loro vita: possedere un pezzo di terra. Brutto guaio per Ayele che sulla terra faceva leva per vivere da signore lui e le sue belle. Per salvare il salvabile ogni moglie si è dichiarata capo famiglia per avere diritto alla casa e alla terra. Solo che prima erano signore, mogli di un ricco "ghetoc", circondate da ossequi e servitù, ora erano diventate donne comuni, sciolte nell'anonimato come la maggior parte delle donne qui. Piano piano si sono trasferite nel paese e si sono ridotte a fare quello che le donne nel paese fanno: cucinare cibi e preparare vivande in modo da poter sbarcare il lunario; cibi e bevande che vengono vendute specialmente



nei giorni di mercato.

Anche Ayele ha tirato i remi in barca. I figli grandi sono andati per la loro strada e i piccoli continuano ad

abitare con le rispettive madri. Nonostante l'età, sembra che riesca a far fronte alle quattro mogli rimaste. Se non altro ha risolto il problema

giornaliero andando a mangiare a turno da esse. Sta anche lui scivolando nell'anonimato come tutte le cose di questo mondo.

Il 19 ottobre scorso, nella Cattedrale di Imola, in occasione della Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata Missionaria Mondiale, il Vescovo di Imola, mons. Giuseppe Fabiani, ha consegnato il «Crocifisso» a p. Ezio Venturini in partenza



per la missione del Dawro Konta in Etiopia.

A p. Ezio, per oltre dieci anni Segretario dell'Animazione Missionaria dei pp. Cappuccini bolognesi-romagnoli, i migliori auguri della redazione di MC.

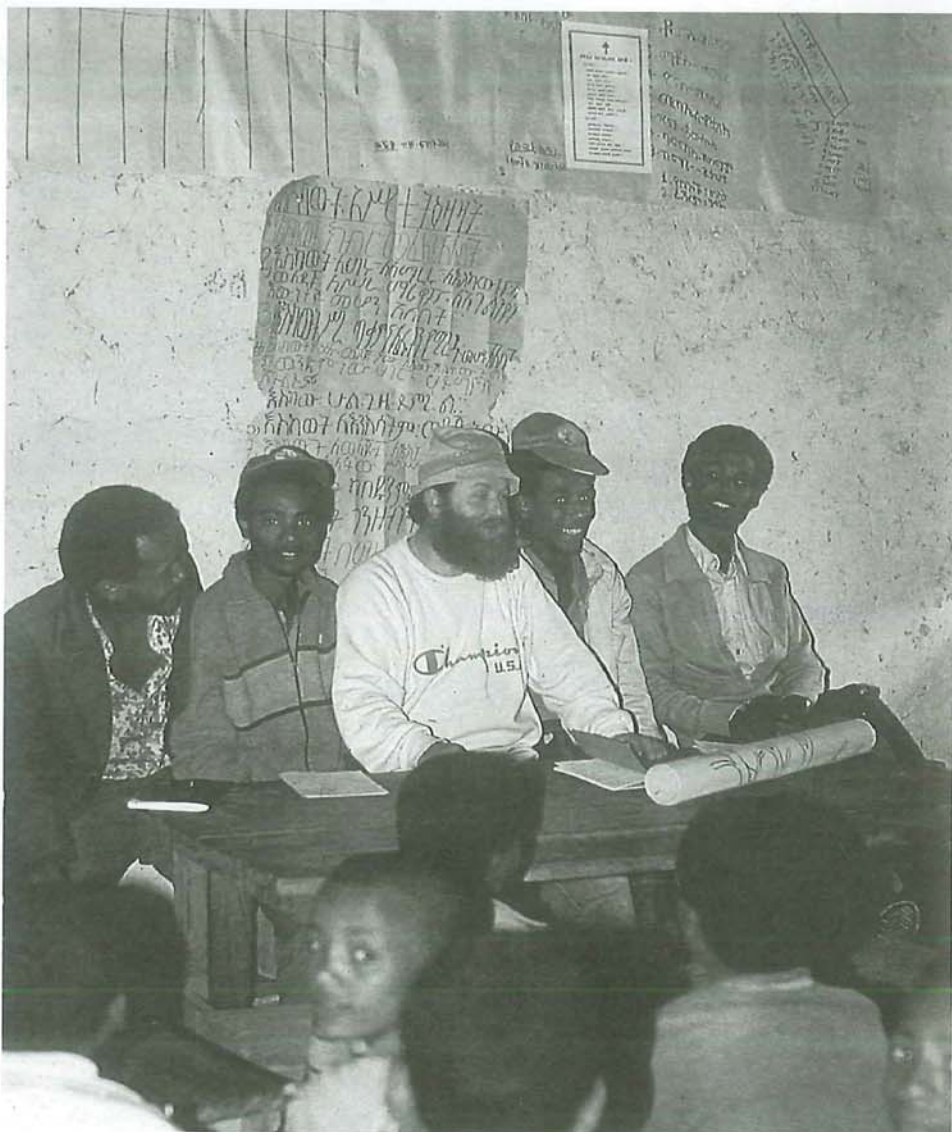
Adozioni express

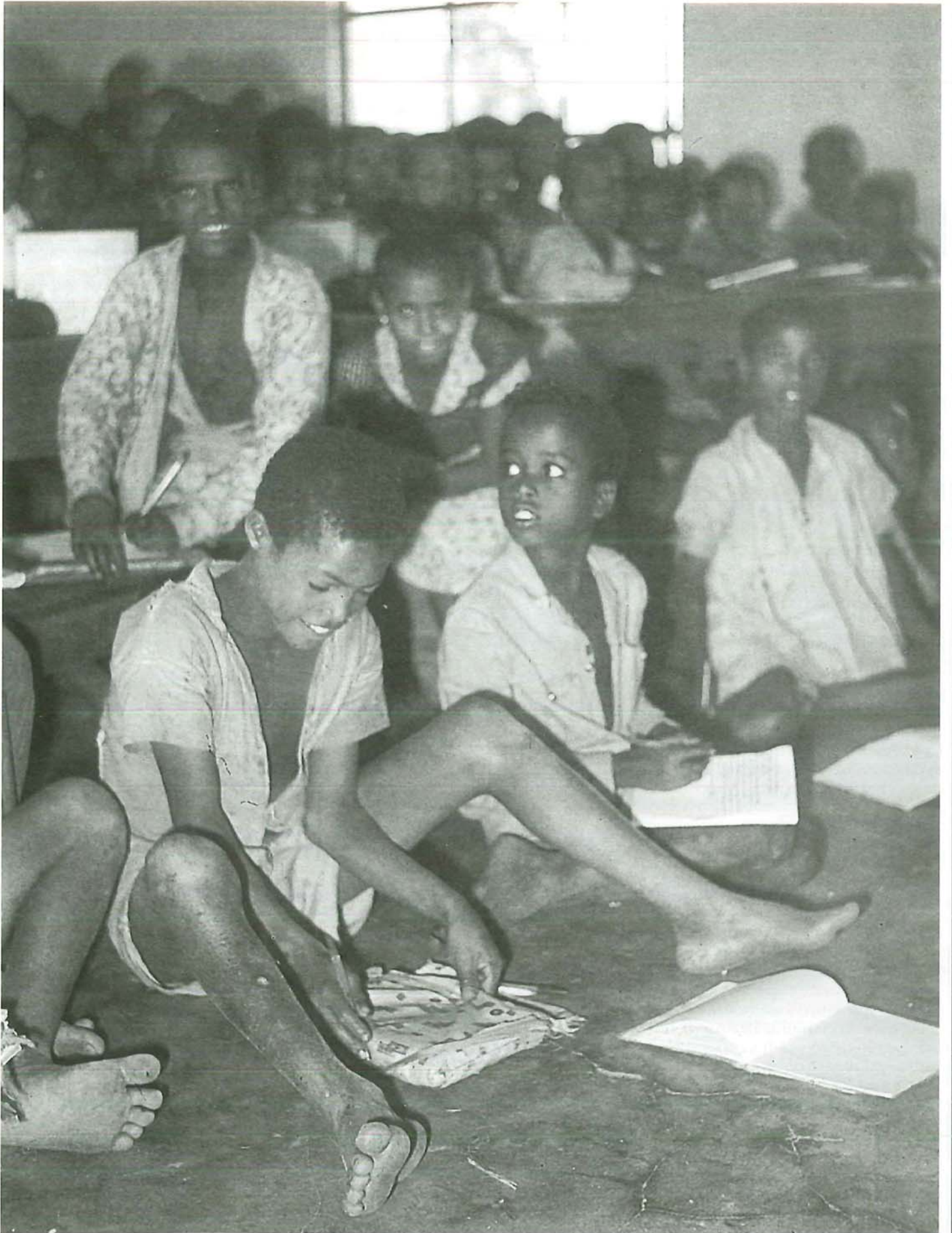
*Intervista a fr. Renzo Mancini
sull'adozione a distanza*

a cura di **FRANCESCA CAMPOMORI**

Lui è padre Renzo Mancini, un frate cappuccino con una simpatica "barbona" fulva. Da 14 anni vive in Etiopia, a Wasserà (che significa "Lavoro di Dio"), dove è parroco e direttore di una scuola elementare e media che raccoglie circa 450 ragazzi. Inoltre, padre Renzo è coordinatore del Comitato per i progetti di sviluppo a livello diocesano e regionale, cioè di tutti quei progetti che riguardano la costruzione di scuole, strade, ospedali, chiese, macchine per la missione. E non è tutto, tra i suoi impegni si annovera pure quello di capo scout di tutta l'Etiopia, perché con i frati in Africa è sbarcato anche lo scoutismo. Si può immaginare quindi che il tempo per il nostro cappuccino sia davvero una risorsa scarsa, tanto che ci ha confidato di lavorare spesso di notte quando il silenzio cala sul villaggio.

Da dieci anni padre Renzo, in collaborazione con i frati cappuccini di Imola, si è fatto promotore delle adozioni scolastiche a distanza per permettere ai genitori dei bambini etiopici di pagare l'iscrizione alla scuola e acquistare il minimo indispensabile in libri e quaderni. Chiediamo a lui di che cosa si tratta esattamente e come questa iniziativa si sta evolvendo.





Padre Renzo, in che cosa consiste esattamente l'adozione a distanza?

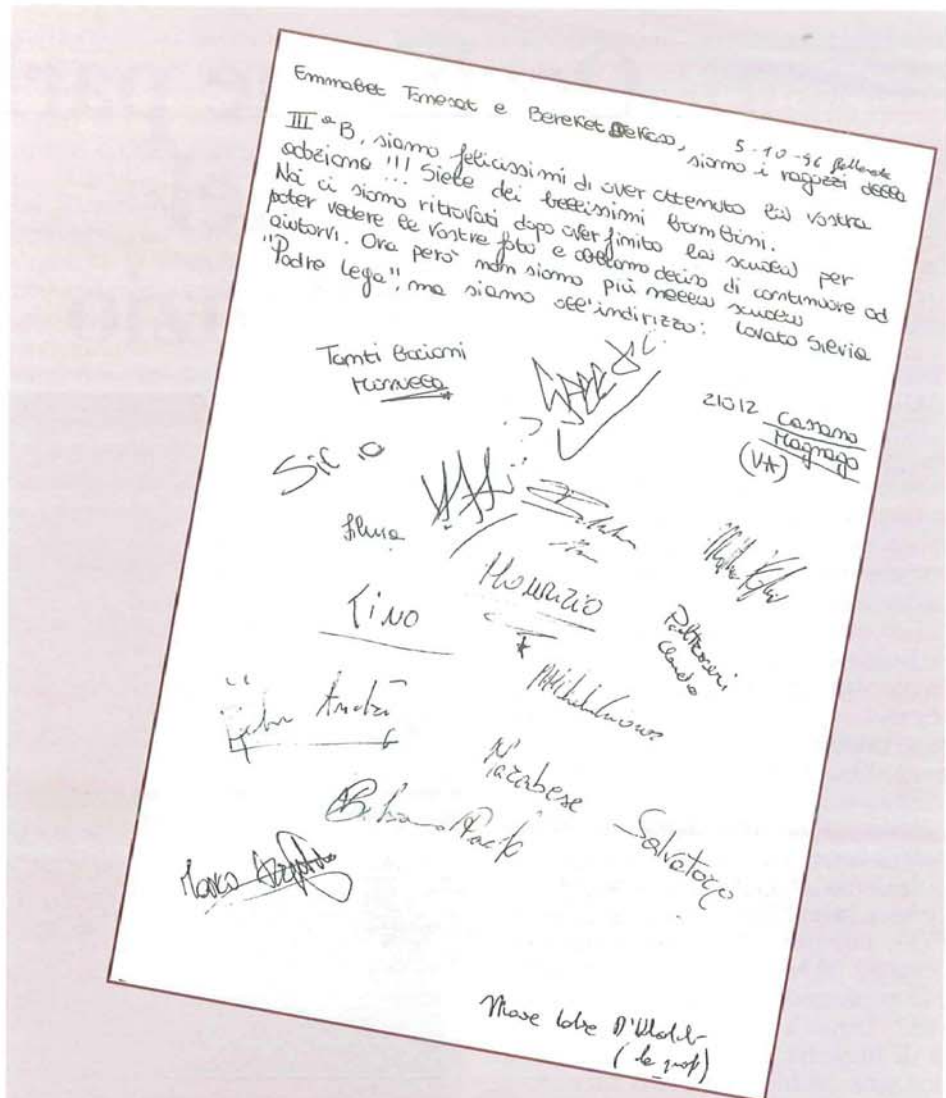
Si tratta di una forma personalizzata di adozione che comporta rapporto di amicizia tra chi adotta (può essere un singolo, una famiglia, una parrocchia...) e il bambino che ne usufruisce. L'adozione consiste in un versamento di 150.000 lire, una somma indicativa che è la base indispensabile per permettere ai bambini di affrontare le spese di un intero anno scolastico.

Cosa succede quando una persona chiede di adottare un bambino?

Di solito, dopo che la richiesta ci viene passata dal nostro Sergretariato per l'animazione missionaria di Imola, cerco di vedere nelle varie scuole della missione - in collaborazione con i maestri - i bimbi che sono in necessità, bambini che senza questo aiuto non potrebbero frequentare la scuola; scelto il bambino a cui devolvere la somma, io gli scatto una fotografia, compilo alcune note sulla sua famiglia e le invio allo sponsor. Dopo è possibile comunicare con il bambino scrivendo a me, che sono anche il garante della gestione del denaro. Purtroppo, però, tenere i contatti tra gli sponsor e i bambini per me è molto difficile.

Perché?

Il fatto è che questa iniziativa ha



La simpatica lettera che la IIIa B di Cassano Magnago ha spedito in Etiopia ai bambini aiutati con l'adozione a distanza

subito preso piede grazie alla generosità della gente che ne ha capito l'importanza e ora i bambini adottati sono circa 1.700, veramente tanti. Se io volessi curare i rapporti di ognuno di loro con le "famiglie adottive" non riuscirei a fare niente altro, anche perché bisogna tenere presente che i bambini non parlano la nostra lingua, quindi ogni lettera va tradotta e lo stesso vale per l'eventuale risposta dei bambini. Un lavoro immane.

Ci sono state lamentele da parte degli "sponsor" per la carenza di comunicazioni con i loro adottati?

In effetti qualcuno ci ha fatto sapere che avrebbe preferito un rapporto più stretto con loro, magari attraverso

notizie periodiche su progressi scolastici o addirittura attraverso letterine scritte direttamente da loro, tutte cose a cui io francamente non riesco a far fronte. Credo sia importante far capire a tutti gli sponsor che si tratta di un'adozione puramente scolastica e non di un vero e proprio mantenimento del bambino in tutte le sue necessità, pertanto sarebbe opportuno che gli adottanti si accontentassero di quel poco di comunicazioni che riesco a gestire.

Lo scorso Natale, per esempio, abbiamo mandato alle famiglie un disegno fatto dai bambini con su scritto "Grazie per il vostro aiuto". Le famiglie che lo hanno ricevuto sono state entusiaste, ma questo semplice gesto richiede comunque molto tempo, che rischia di essere sottratto a attività più urgenti.

Occhi che parlano nel silenzio

Al folto gruppo di tutti i santi e dei nostri morti, che abbiamo ricordato liturgicamente il 1° e il 2 novembre, possiamo aggiungere un volto noto e caro, quello del nostro fratello e sacerdote Giovanni Migliori, più comunemente conosciuto come padre Elia. È spirato alle ore 15.00 del 28 ottobre nella nostra Infermeria di Bologna, dopo quasi undici mesi di assoluta immobilità e di semiconoscenza, da quando fu colpito da ictus cerebrale durante la celebrazione dell'Eucaristia il 10 dicembre dello scorso anno.

Padre Elia era nato a Pietra dell'Uso nel comune di Sogliano al Rubicone il 7 novembre 1915. Vestiva l'abito cappuccino il 2 luglio 1933, emetteva la professione temporanea l'8 luglio dell'anno seguente e la professione perpetua il 2 agosto 1937. Dopo aver completato gli studi di filosofia a Forlì e di teologia a Bologna, veniva ordinato sacerdote nella cattedrale di Bologna dal cardinale arcivescovo G. B. Nasalli Rocca il 9 giugno 1940. Dopo un anno passato nella Fraternità di Castelbolognese, viene destinato a Forlì come insegnante di Greco e di Matematica. Dal maggio del 1943 all'8 novembre del 1945 è cappellano militare e si troverà così inserito da vicino nell'esperienza drammatica della guerra prima e dell'internamento in Germania poi. Padre Elia non amava ricordare quel periodo che lo segnò in profondità psicologicamente e spiritualmente: i tratti apparentemente contrastanti di una grande delicata umanità e di una coerenza un po' rigida e quasi militaresca che in lui convivevano, trovano forse la loro lontana radice in quei due anni e mezzo di guerra e di prigionia. È giunta fino a noi la testimonianza diretta di chi vedeva nel campo di concentramento quell'uomo mingherlino, asciutto e austero, offrire il suo pezzo di pane ai compagni di prigionia.



P. Giovanni Migliori

Ritornato in Italia e in convento fu destinato a Sant'Agata Feltria (1945-1950), poi a Cesena (1950-1954) come confessore dei novizi, vice-maestro e poi guardiano. Dal 1957 al 1960 lo troviamo guardiano a Cento,

dal 1960 al 1963 direttore dello studio teologico di Bologna, dal 1963 al 1966 di nuovo a Cento come Presidente, poi un triennio a Ravenna (1966-1969), a Lugo (1969-1984) prima come sacrista e poi come superiore fino alla chiusura di quel convento. Passò poi a Ravenna fino al 1990 quando chiese e ottenne di potersi trasferire a Bologna nell'Infermeria provinciale, dove continuò a svolgere con dedizione encomiabile il servizio pastorale che per tutta la vita aveva sentito come il più congeniale, quello delle confessioni. P. Elia è stato sempre un "apostolo del confessionale" ovunque l'obbedienza lo ha destinato.

Già nel 1972 supplicava «di non essere nominato né guardiano né vicario, a motivo delle mie particolari condizioni fisiche e psicologiche» e chiedeva «la carità di una chiesa come sacrista e ove ci sia da confessare... per altri eventuali impegni di qualsiasi natura, faccio presente che sarei, come sempre, deludente». Lasciando il convento di Lugo nel settembre del 1984, scongiurava il Ministro provinciale di desistere dal volergli addossare qualsiasi guardiana e aggiungeva: «Sono a chiedere, quanto è possibile, un buco di confessionale e un lavoro senza eccessive tensioni, sì da conseguire più serenità di spirito ed essere aiutato a prepararmi al viaggio che non ha

*Silenziosi preparativi
di partenza
d'un combattente bambino*

di fr. DINO DOZZI

ritorno».

E il confessionale lo aveva preso tremendamente sul serio. «Giornale e Vangelo, il nuovo e l'antico - ripeteva - era l'insegnamento del p. Samoggia». Ancorato sul Vangelo e aperto al nuovo cercava un equilibrato consiglio, lui così austero, lui il vicemaestro dei novizi, il maestro degli studenti, e tutto per obbedienza! Il pensiero del divario fra il dover essere e l'essere suo e degli altri urgeva in lui così che cercava in ogni modo di affidarsi alla misericordia divina, dispensiera di aiuti sotto qualsiasi forma. Eccolo allora preparare e diffondere quel pieghevole sul significato e le condizioni per ottenere il "perdono d'Assisi".

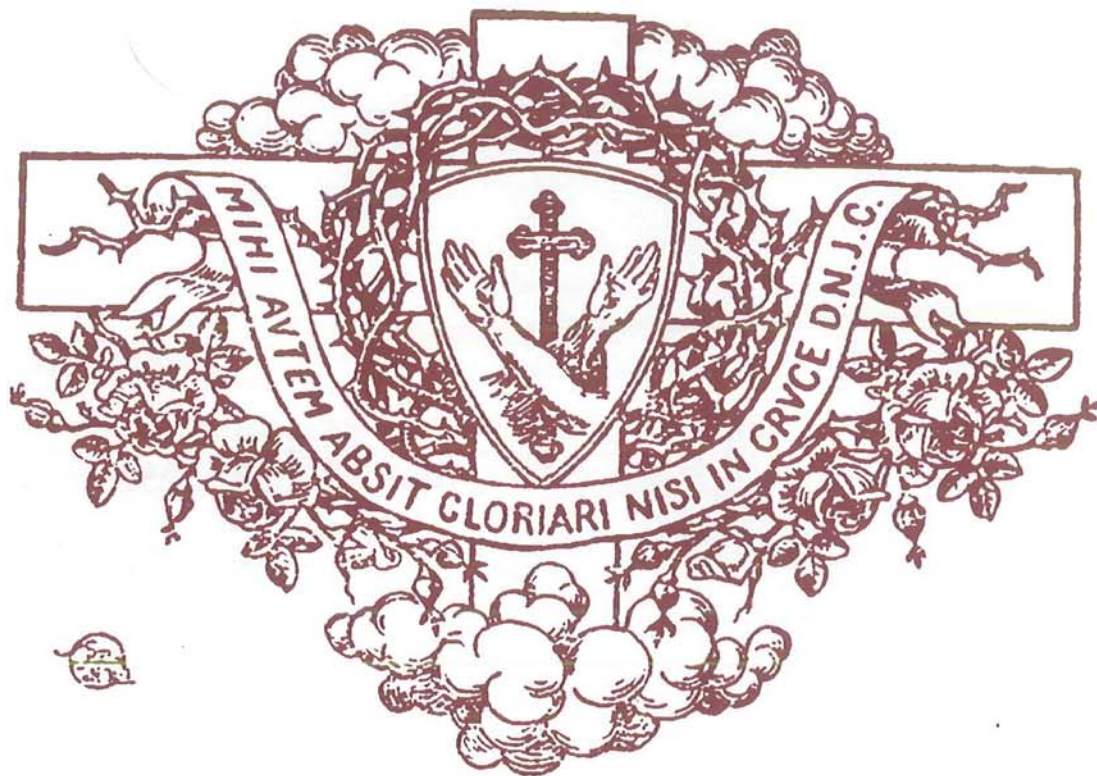
Come il grande solitario profeta dell'Antico Testamento di cui portava il nome, p. Elia appariva ed era religioso di grande austerità, tutto d'un pezzo, alieno da qualsiasi forma di compromesso: non aveva paura di vivere e di difendere le nostre secolari tradizioni di austerità, di digiuno, di penitenza e di preghiera, anche a costo di apparire tradizionalista, superato e intransigente; viveva lui per primo con grande coerenza ciò che predicava o consigliava agli altri ed era soprattutto questo che dava

autorevolezza al suo silenzio come anche alle sue parole che si accavallavano frettolosamente, accompagnate dal movimento del suo dito indice e dalla sua tipica esclamazione: «Ullà-là: no no no». Se colpiva in lui il coraggio di esprimere le sue convinzioni, sorprendevo anche la capacità di convivere fraternamente con chi aveva stile di vita e linguaggio diversi dai suoi; a volte trovavo delicatamente il modo quasi di scusarsi per ciò che in lui poteva apparire troppo rigido: «Sono della generazione - scriveva al Provinciale il 13 gennaio 1986 - su cui incombeva la 'suspensio a divinis' per chi andava in bicicletta».

Quante ore p. Elia ha passato in confessionale! Ma ancor più ne ha passate in preghiera, non solo nella recita dell'Ufficio divino e dei tanti rosari quotidiani, ma soprattutto nella meditazione che iniziava in cappella, nel silenzio, sempre assai prima dell'alba. Amava il silenzio e ogni anno notificava fedelmente al Ministro provinciale di aver fatto i santi spirituali esercizi in forma privata in qualche convento della Provincia, «lontano dalla confusione».

Il Signore ha chiesto e ottenuto che il nostro p. Elia fosse in mezzo a

noi testimone zelante di preghiera, di austerità e di fraternità; lo ha reso generoso apostolo del confessionale e, prima di accoglierlo accanto a sé, lo ha ulteriormente purificato nella sofferenza. Undici mesi di immobilità assoluta, senza la possibilità di dire una parola, di comunicare, di esprimere con un cenno un bisogno o un sentimento. Ma parlavano i suoi occhi che si facevano sempre più piccoli; quegli occhi, in passato così sicuri e austeri che quasi intimorivano, si andavano via via addolcendo, quasi occhi di bambino, indifesi, rassegnati, fiduciosi, riconoscenti. Diamo voce a quegli occhi ed esprimiamo la nostra riconoscenza a quanti, soprattutto nell'ultimo anno di vita, hanno maternamente assistito il nostro p. Elia - in particolare Crispino, Vittore, Celestino, Anna Maria e Adele - permettendo che quell'inflexibile combattente ritornasse bambino e potesse così entrare nel regno dei cieli. Ognuno può ricordare l'aspetto che più gli piace: quello dell'austero penitente e quello del bambino innocente; sono ambedue volti di p. Elia, sono ambedue strade evangeliche, sono ambedue preziose eredità che riceviamo.



In bilico tra attesa e rimorso

Dopo "postmoderno", ecco "post-cristiano": un altro neologismo divulgato specie sul piano sociologico e psicanalitico. Si appaia bene a "post-moderno" e la sua esegesi ne ripercorre in parte l'itinerario. Anche qui ambiguità ed un certo equivoco di fondo. Infatti, non è sempre chiaro se chi lo usa voglia partire da una constatazione di decesso oppure se intenda suggerire come ugualmente, aldilà della morte presunta, si constatinò i segni di una sopravvivenza che deve indurci alla prudenza.

Ad ogni modo, s'intende suggerire che un certo ciclo del cristianesimo si è concluso e resta da vedere se se ne è aperto un altro. Per quanto acristiani possano risultare i nostri giorni, per quanto anticristiano il pensiero nonché il costume che li rappresenta e li interpreta, si è pressoché concordi nell'ammettere che evacuare il cristianesimo dalla storia e dall'anima del mondo sia impresa assurda. Il problema verte quindi sul grado e sulla qualità della sua presenza.

Quel post proclitico a quale immagine vorrebbe introdurci? Qui incominciano le difficoltà. Le strade che si delineano sembrano due: la prima è volta a ritroso e riconduce alle origini (recupero cioè della sua identità originaria, ritorno alla sua fontalità prima), la seconda s'inoltra frettolosa verso l'avvenire e sembra denunciare il desiderio di una rivoluzione profonda (acquisizione quindi di un mordente storico inedito, il sogno di riparazione alle umiliazioni e delusioni secolari con una più concreta manipolazione del reale, non più abbandonato all'arbitrio di Cesare). Un cristianesimo che ritorna quindi, in un certo senso, nelle catacombe e tende a riscoprire auroralmente il Vangelo, aldilà di tutte le deformazioni storiche che ne hanno adulterato il

di MARCELLO CAMILUCCI

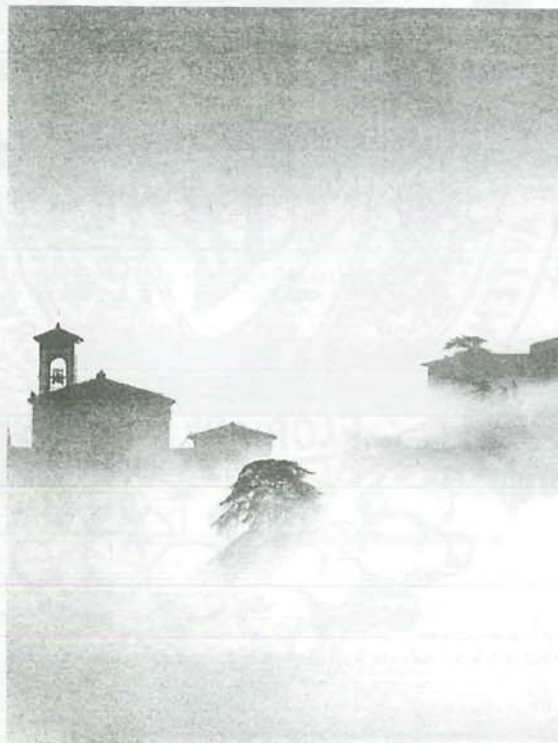
significato, il senso primordiale e, di contro, un cristianesimo invece che si contamina più impegnativamente col mondo e conferisce consistenza al suo messaggio sociale per riparare a tutti gli abusi che del suo nome hanno compiuto le ideologie o, per

riempire i vuoti che, nelle sue vacanze, hanno scavato le utopie. Un "post" dunque che privilegia la sorgente e la persona come specifico del messaggio di Dio e un "post" che privilegia l'avvenire e l'esplicitazione messianica del messaggio stesso. (Non mancano naturalmente tentativi sincretistici fra le due prospettive, anche se confusi).

Ora, quello che è irrefutabile è che la Verità si cala nell'uomo e, solo attraverso di lui, nella storia. Presumere d'invertire il processo è assurdo ed ha sempre provocato rovine. Ma il problema vero è quello della diversa fede che può animare l'uomo nei riguardi della Verità: questa gli appartiene in quanto la crea lui o in quanto la riceve come un dono da Dio? Nel primo caso, la storia sarà un edificio mondano e si esaurirà nel cerchio della sua temporalità, nel secondo rifletterà lo sforzo dell'uomo di adeguare il suo regno a quello di Dio propostogli dalla rivelazione come modello e meta. Il dramma è tutto qui: non nell'antitesi di "personale" e di "sociale", bensì nella qualità da conferire alla nostra edificazione quotidiana della realtà storica.

"Postcristiano" emerge quale vocabolo-segnale di un malessere, di una insoddisfazione diffusa di fronte ad una storia che sembra simultaneamente ignorare e violare i principi basilari del cristianesimo eppure soffrire e protestare, ribellarsi in quanto, in fondo alla sua anima, all'apparenza corrotta ed inerte, vive ancora e geme e spasmodicamente si contrae un antico midollo cristiano.

Come tutti coloro che hanno mantenuto le promesse fatte alla Verità, disobbedito alla parola di Dio, siamo ad un tempo precristiani e postcristiani. Precristiana è l'attesa, postcristiano è il rimorso.



Satura

Ho visto l'ignoranza
ingrommare il cervello
e la grettezza il cuore.
Ho veduto reucci spilorci,
spalle larghe animo di piombo,
arroccati dietro a clausure,
difesi da cavilli giuridici,
passarsi il comando
su quattro idioti.
Uomini che si fanno forti
d'una presunta presenza di Dio,
di cui nella loro fatuità
si ritengono sempre i portavoce.
Agglomerati di pietre,
arlecchini o spaventacchi,
coribanti lagnosi,
si credono sempre nel giusto.
Ho visto la cafoneria
il vizio e il cattivo gusto
autodecretarsi il trionfo,
elogiarsi con un fare scimmiesco
e in più la persuasione
di glorificarti a quel modo.
Ognuno, accanato, si sbocconcella
nell'angolo la gloria di cristo;
ognuno fa soffrire il prossimo in segreto.
Il pesce grosso divora il pesce piccolo,
sempre e dovunque, pie vel impie.
La corsa spietata al soldo
sotto l'orpello della pietà
torchia l'arido cuore
della gentucca che scalda
le panche degli oratori.
Ho visto suore stereotipe,
come tarsie di scacchiere,
allinearsi sempre dalla parte
di chi ha sempre ragione;
le ho vedute tenè il sacco
alle furtive amministrazioni;
meditare lungamente ogni mattina
sul cristo obbediente per temprarsi
a dar torto alla voce della coscienza
e darla vinta a quella del padrone.
Ho visto e me ne sono andato
dal giuoco crudele della vita.

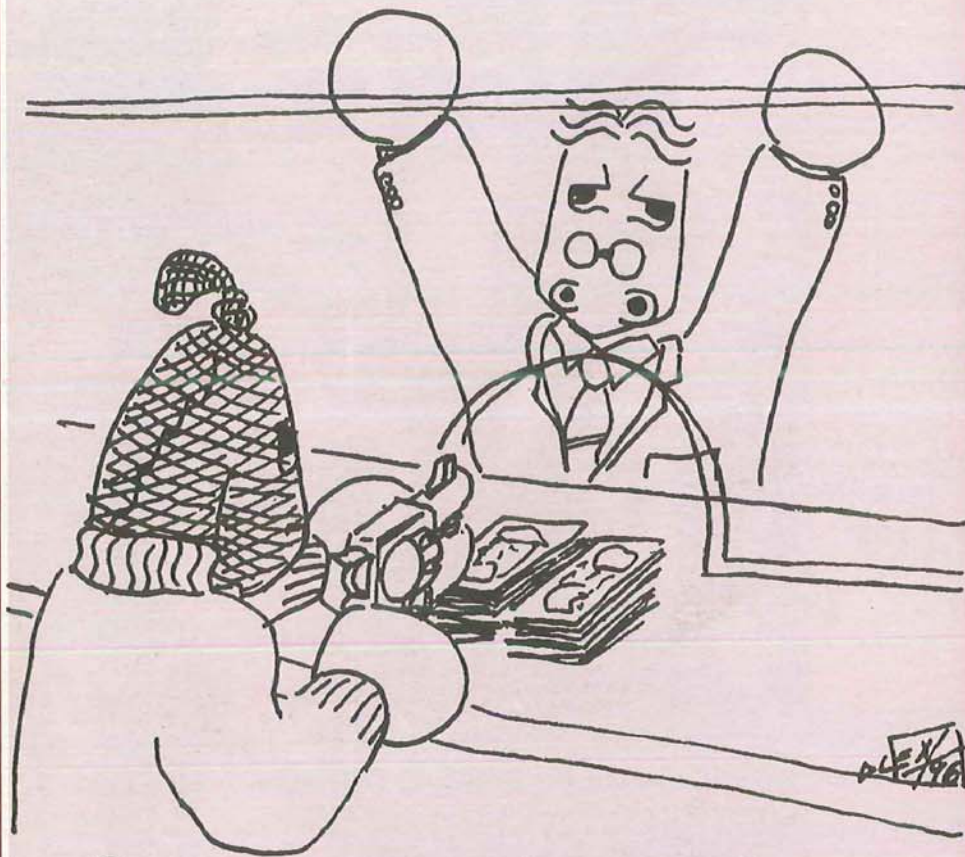


*La condanna
(Via Crucis nella chiesa S. Anna in Menà - VR)*

*poesia inedita e quadro di Venanzio Agostino Reali
(1931-1994)*

Andàrsene

pensierino



Ogni economista sa che i
beni a domanda rigida
mantengono inalterata la
propria richiesta anche
quando cresce il loro prezzo.

Messaggero
Mappuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 10
40026 Imola Bo

tel. 0542/40.265 - fax 626.940